
Matematica, Cultura e Società

RIVISTA DELL'UNIONE MATEMATICA ITALIANA

CARLO TOFFALORI

La verità con quattro diesis: la matematica e Stendhal

Matematica, Cultura e Società. Rivista dell'Unione Matematica Italiana, Serie 1, Vol. 5
(2020), n.1, p. 59–81.

Unione Matematica Italiana

[<http://www.bdim.eu/item?id=RUMI_2020_1_5_1_59_0>](http://www.bdim.eu/item?id=RUMI_2020_1_5_1_59_0)

L'utilizzo e la stampa di questo documento digitale è consentito liberamente per motivi di ricerca e studio. Non è consentito l'utilizzo dello stesso per motivi commerciali. Tutte le copie di questo documento devono riportare questo avvertimento.

*Articolo digitalizzato nel quadro del programma
bdim (Biblioteca Digitale Italiana di Matematica)*

SIMAI & UMI

<http://www.bdim.eu/>

La verità con quattro diesis: la matematica e Stendhal

CARLO TOFFALORI

Università di Camerino

E-mail: carlo.toffalori@unicam.it

Sommario: *L'articolo esamina la matematica presente nell'opera di Stendhal, non solo nei ricordi studenteschi della Vita di Henry Brulard, ma anche negli altri suoi capolavori.*

Abstract: *The paper examines the mathematics in the work of Stendhal, not only in the school memories of The Life of Henry Brulard, but also in his other masterpieces.*

1. – L'adorabile Stendhal

«Adorabile». Anzi, l'unico «adorabile» tra gli scrittori⁽¹⁾. Leonardo Sciascia⁽²⁾ non lesina certo i complimenti parlando di Stendhal. Tra i motivi di questa ammirazione, tanto più significativa perché tributata a un collega, sta il riconoscimento che Stendhal fu “[u]na mente matematica, una mente musicale. Una mente «calcolatrice»”⁽³⁾. Dunque, verrebbe da dire, adorabile perché matematico: interpretazione suggestiva, ma tutta da dimostrare. Prima di approfondirla converrà però presentare brevemente il destinatario di questi elogi, cioè Stendhal: la figura, la vita e le opere.

Henry Beyle – questo fu il suo vero nome, Stendhal è solo uno pseudonimo – nacque a Grenoble il 23 gennaio 1783. Fu giovane inquieto, insofferente degli orizzonti ristretti della vita di provincia, attratto dalla capitale Parigi, che peraltro, quando poi vi giunse, lo deluse. Accolse con giovanile entusiasmo la Rivoluzione e subì con distacco e disincanto la Restaurazione. Amò la vita e le donne, odiò l'ipo-

crisia e gli opportunismi. Viaggiò molto e fu a lungo in Italia. Predilesse Milano. Restò per anni “uomo di mondo più o meno brillante, dilettante di incerta vocazione e poligrafo di incerto successo”⁽⁴⁾. Iniziò a scrivere seriamente solo in età matura, tant'è che, quando pubblicò nel 1827 il suo primo romanzo *Armance*, era già quarantaquattrenne. Quello che è ritenuto il suo primo capolavoro, *Il rosso e il nero*, risale invece a due anni dopo, mentre l'altro e ultimo, *La Certosa di Parma*, è del 1838. Nel frattempo Stendhal s'era dedicato, tra l'altro, al romanzo *Lucien Leuwen*, rimasto incompiuto, e a due opere autobiografiche, esse pure inconcluse, prima *Ricordi di egotismo* e poi la *Vita di Henry Brulard* – anche se in verità le memorie della seconda precedono storicamente la prima, trattando l'infanzia e la giovinezza a Grenoble. La morte lo colse il 23 marzo 1842 a Parigi, dove attualmente riposa nel cimitero di Montmartre. Negli ultimi anni aveva soggiornato ancora in Italia, come console francese presso lo Stato Pontificio a Civitavecchia. L'epitaffio che lui stesso aveva dettato per la lapide della sua tomba, ancora ispirato dalle sue esperienze italiane, recita: “Qui giace Arrigo Beyle milanese. Scrisse, amò, visse.”

Accettato: il 20 gennaio 2020.

⁽¹⁾ [Sc], p. 12, *Adorabile*.

⁽²⁾ Grande scrittore siciliano del Novecento, autore tra l'altro di *A ciascuno il suo* e *Il giorno della civetta*.

⁽³⁾ Ancora [Sc], p. 162, *Un genio precoce*.

⁽⁴⁾ [Ca], p. 132.

Un sommario così rapido non basta tuttavia ad accertare i presunti rapporti di Stendhal con la matematica. Per avvalorarli, allora, gioverà ricordare il modo con cui alcuni suoi studiosi ne raffigurano il carattere: categorico, brusco, energico, bisognoso di certezze, di chiarezza, di rigore. Leggiamo addirittura che Stendhal fu sì ateo – cioè lontano da ogni dogmatismo, non solo in religione, ma pure in politica e in letteratura – e tuttavia mai scettico. Non stupisce allora che sia rimasto attratto dal metodo scientifico, e dal nitore matematico in particolare.

Quanto al suo stile di scrittore, ecco una raccolta degli aggettivi con cui vari commentatori lo descrivono: secco, aereo, rarefatto, compatto; scabro e spigoloso; telegrafico, vertiginoso, spoglio, spezzato; mai complice col lettore; insofferente verso figure retoriche, autocompiacimenti, vacuità; sobrio, essenziale. Dunque matematico, viene nuovamente da azzardare.

Nota in effetti Sciascia che Stendhal scrittore “*ha [...] nella sua rapidità una [...] forza di evocazione e di prensilità*”⁽⁵⁾ e riunisce “*brio, intelligenza e sentimento*”⁽⁶⁾. Aggiunge il critico francese Brombert: “*Leggere Stendhal è un esercizio di agilità*”.⁽⁷⁾ Ebbene, l’agilità e la rapidità – almeno di pensiero –, l’intelligenza e, perché no?, il brio se non il sentimento sono qualità tipiche pure dei matematici.

Del resto questi pregi vengono riconosciuti allo scrittore francese anche da suoi recensori meno entusiasti. Perfino il rimprovero severo che Sainte-Beuve⁽⁸⁾ muove ai personaggi di Stendhal, di costituire “*non [...] esseri viventi, ma automi costruiti ingegnosamente*”, pur rimarcandone una presunta inconsistenza, in qualche modo ne risalta la venatura matematica. Per converso, è da citare il giudizio che Stendhal esprime sul collega scrittore Chateaubriand⁽⁹⁾, a suo avviso incapace di dire “*due più due*

fa quattro, meno uno tre”, quindi di esercitare concisione ed esattezza⁽¹⁰⁾.

Se gli argomenti sin qui raccolti sembrano ancora insufficienti per dichiarare Stendhal uno scrittore matematico, altri se ne possono aggiungere, più robusti. Ricordavamo poco fa, per esempio, i due capolavori riconosciuti dell’autore francese, *Il rosso e il nero* e *La Certosa di Parma*. Ma in verità Sciascia ne aggiunge un terzo, e cioè *La vita di Henry Brulard* – le memorie degli anni giovanili. Ritiene anzi improponibile una classifica fra le tre opere, se non quella dettata dal gusto del singolo lettore, peraltro variabile da persona a persona, e addirittura da momento a momento. Dunque nulla vieta di considerare proprio l’*Henry Brulard* l’apice dell’autore francese. Del resto ancora Brombert parla, proprio all’inizio di [Br], di “*fanatici brulardisti*”, fervidi ammiratori di questa autobiografia, per i quali l’eroe stendhaliano preferito è non il Jean Sorel de *Il rosso e il nero* o il Fabrizio del Dongo della *Certosa*, ma proprio il giovane Henri Beyle.

Ebbene, le pagine che Stendhal dedica nell’*Henry Brulard* alle sue esperienze di studente sono spesso immediate, impulsive, vorticose, e proprio per questo fresche e avvincenti. Ma soprattutto abbondano di dichiarazioni d’amore alla matematica – circostanza che non manca di stupire, perché la maggioranza di poeti e romanzieri testimonia tutt’altri sentimenti. Ecco solo qualche assaggio dei fervori stendhaliani.

- “*Ero allora come un grande fiume che va a gettarsi in una cascata, come il Reno, sopra Sciaffusa, dove il suo corso è ancora tranquillo, ma sta per gettarsi in un’immensa cascata. La mia cascata fu l’amore per la matematica che, prima come mezzo per lasciare Grenoble, incarnazione della razza borghese e della nausea propriamente detta, e poi per pura passione, assorbì tutto.*”⁽¹¹⁾
- “*... traboccherò di x e di y .*”⁽¹²⁾
- “*La passione per la matematica assorbiva a tal punto il mio tempo che [...] portavo i capelli troppo lunghi, tanto rimpiangevo la mezz’ora che bisognava perdere per farli tagliare.*”⁽¹³⁾

⁽⁵⁾ [Sc], p. 72, *Stendhal e la Sicilia*.

⁽⁶⁾ [Sc], p. 93, sempre *Stendhal e la Sicilia*.

⁽⁷⁾ [Br], p. 65.

⁽⁸⁾ Charles Augustin de Sainte-Beuve (1804-1869) fu un critico letterario francese molto influente nell’Ottocento. Il suo commento all’opera di Stendhal comparve in due articoli del gennaio 1854.

⁽⁹⁾ François-René de Chateaubriand (1768-1848) viene in genere considerato il padre del Romanticismo francese. Fu quasi contemporaneo di Stendhal, ma di sensibilità radicalmente opposta. Leggiamo anzi che tra i due intercorsero sentimenti di cordiale antipatia.

⁽¹⁰⁾ In una nota del 21 gennaio 1831, [St1], volume 2, p. 118.

⁽¹¹⁾ [St9], capitolo XXXII, p. 360.

⁽¹²⁾ [St9], capitolo XXXII, p. 361.

⁽¹³⁾ [St9], capitolo XXXIV, p. 384.

Si obietterà: ai tempi in cui manifestava questi ardori Stendhal era solo un adolescente, immaturo e quindi facile agli entusiasmi. E, del resto, quale matematica avrà poi appreso? Anzi, quale matematica avranno mai imparato a scuola i ragazzi francesi della sua epoca? Non certo la più profonda e sublime. Forse soltanto conoscenze elementari, sufficienti ad accendere appunto un'euforia passeggera, destinata tuttavia a svanire col progredire dell'età e con l'avvio della carriera di scrittore. In effetti gli impeti matematici di Stendhal durarono solo pochi anni, smorzandosi progressivamente per motivi che descriveremo più tardi. Leggiamo del resto, rispettivamente nella *Vita di Henry Brulard* e in *Ricordi di Egotismo*:

- “*la mia passione per la matematica mi indusse a vivere in profonda solitudine dal 1797 al 1799. Posso dire di aver lavorato durante quei due anni e anche durante una parte del 1796 come Michelangelo lavorò alla Sistina*”⁽¹⁴⁾,
- “*Fui travolto da una grande passione per la matematica; per due anni non ho pensato ad altro*”.⁽¹⁵⁾

Tuttavia proprio queste righe manifestano almeno in quel breve periodo di vita – un biennio – una sorta di dedizione assoluta, così forte e convinta da ispirare il paragone ingenuo a Michelangelo, e tanto più notevole perché, come pure vedremo, osteggiata dall'ambiente circostante – non a caso Stendhal rivendica con fierezza: “*Posso dire di aver sfondato in matematica e in disegno [...] contando solo sulle mie forze*”.⁽¹⁶⁾

Non bisogna poi dimenticare che lo scrittore compone e pubblica le sue memorie a distanza di oltre trent'anni dai fatti, quando ha maturato “*la freddezza*” e “*l'esperienza di un quarantenne*”⁽¹⁷⁾ e anzi raggiunto la saggezza dell'ultracinquantenne. Ciò nonostante mantiene, anche sui temi matematici, quella vivezza e quella ricchezza di dettagli che

già si dicevano. Sembra insomma che con l'età la passione matematica, seppure intiepidita, tuttavia non si sopisca. Quindi le ragioni che la sostenevano non erano solo transitorie.

La prima fu certamente una qualche predisposizione naturale verso la materia: condizione evidentemente necessaria, ma non sufficiente.

Stavano poi, più consistenti ma più legati all'età giovanile, quell'insofferenza già menzionata verso gli orizzonti ristretti della città natale di Grenoble e – leitmotiv che ricorrerà per molti suoi personaggi – il senso di repulsione nei confronti del padre; il conseguente desiderio di trasferirsi presto a Parigi; la speranza di soddisfarlo con l'ammissione alla prestigiosa École Polytechnique, appunto in virtù delle proprie abilità matematiche. Nella *Vita di Henry Brulard* [St9] lo scrittore menziona ripetutamente “[l]a mania di allontanarmi da Grenoble, cioè da lui [il padre], e la mia passione per la matematica, il solo mezzo che avessi per lasciare la città che detestavo e che odio tuttora, perché là ho imparato a conoscere gli uomini [...]”.⁽¹⁸⁾ All'avversione per il padre e per Grenoble s'affiancava poi nel giovane Beyle il desiderio, grazie all'abilità matematica, di affermare se stesso e emancipare quell'Io cui riserverà per tutta la vita cura e considerazione.⁽¹⁹⁾

A sostenere le simpatie matematiche del ragazzo intervenivano finalmente altri motivi di principio, più nobili, ideali e duraturi, e cioè la sua avversione per ogni ipocrisia, servilismo e opportunismo, e la sua **ansia di verità**. Anche questo tema ricorre chiaramente nella *Vita di Henry Brulard*.

- “*E poi, amavo e amo tuttora la matematica in quanto tale, perché non ammette né l'ipocrisia, né il vago, le due bestie che odio maggiormente*”.⁽²⁰⁾
- “*Il mio entusiasmo per la matematica aveva avuto origine, forse, nel mio orrore per l'ipocrisia; ipocrisia significava, ai miei occhi, zia Séraphie, Mme Vignon e i loro pr[efeti]. A mio avviso, l'ipocrisia era impossibile in matematica*

⁽¹⁴⁾ [St9], capitolo VII, p. 83-4.

⁽¹⁵⁾ [St7], capitolo VII, p. 80.

⁽¹⁶⁾ [St9], capitolo XXIII, p. 264.

⁽¹⁷⁾ [St9], capitolo XXXIII, p. 373.

⁽¹⁸⁾ Ancora [St9], capitolo VII, p. 83-4.

⁽¹⁹⁾ [Cr], *Emancipato dalla matematica*, pp. 69-82.

⁽²⁰⁾ [St9], capitolo X, p. 128.

e, nella mia ingenuità adolescenziale, credevo che fosse così in tutte le scienze che avevo sentito definire «applicate»."⁽²¹⁾

Parentesi: della zia Séraphie parleremo tra poco, e di Mme Vignon basterà sapere ch'era sua amica.

In definitiva ci sono elementi fondati per accreditare il collegamento tra matematica e Stendhal e proseguire il nostro discorso. È quanto, appunto, faremo nelle pagine che seguono, preavvisando però che non si tratta di esercizio nuovo. Il tema è stato trattato autorevolmente, già in Italia da Michele Emmer [Em], e poi in modo naturalmente più esteso nella Francia, che dello scrittore fu la prima patria. Citiamo allora [JCA] e soprattutto [Mi] e [Th], cui faremo frequente riferimento. Più in generale, su Stendhal scrittore, a prescindere dunque dai suoi interessi matematici, ci affideremo a fonti di rilievo e rinomanza, come [Ar], [Ba], [Br], [Ca], [Cr], [Dl2], [Sa], [Sta] e alle pagine a lui dedicate in [MCGMRV], oltre al già ricordato [Sc].

Qualche parola adesso sulla struttura dell'articolo, che si può idealmente suddividere in due metà.

Nella prima riferiremo i passi più famosi, quasi tutti tratti da [St9], che Stendhal dedica ai suoi ardori giovanili per la matematica. Raccoglieremo le sue opinioni sui professori che gliela insegnarono e sui manuali su cui la studiò – bersagli gli uni e gli altri di critiche spesso feroci. Ricorderemo pure i suoi giudizi non sempre lusinghieri sui matematici illustri della sua epoca, e il suo racconto di aneddoti che li riguardano. Presenteremo tuttavia il caso di un docente, Gros, cui Stendhal riservò incondizionata ammirazione, tanto da menzionarlo con estremo rispetto in ogni sua opera o quasi. Narreremo poi del tentativo di ammissione alla sospirata École Polytechnique, della rinuncia a perseguirla e della crisi esistenziale che la generò. Ne prenderemo spunto per approfondire le presumibili conoscenze matematiche di Stendhal, al pari delle sue lacune. L'impressione che si ricava è che lo scrittore amasse la matematica più consistente e tangibile, cioè la geometria, e rifuggisse al contrario le astrazioni dell'algebra. Lui stesso, poi, ammette la sua ignoranza nel calcolo differenziale e integrale.

⁽²¹⁾ [St9], capitolo XXXIII, p. 372.

Qui finisce la prima parte e inizia la seconda, dedicata a ricercare nell'opera dello Stendhal più maturo una matematica meno appariscente, più riposta e sottile, quasi criptica, ma proprio per questo più attraente. Vedremo come la sua sensibilità di scrittore e le sue descrizioni dei moti del cuore indulgano talora nella loro finezza a tratti matematici, sino a diventare una sorta di analisi differenziale, o forse di analisi non standard, dell'amore. Accenneremo anche alla sua passione per i crittogrammi, che di nuovo lo collega alla matematica. La parte finale del lavoro accennerà al rapporto che taluni hanno inteso evidenziare tra certi personaggi di Stendhal e il giovane Galois, e alle considerazioni che Sciascia dedica all'argomento.

Un'ultima doverosa avvertenza: gli scritti di Stendhal sono innumerevoli, e non tutti disponibili in edizioni recenti o italiane. Ci capiterà di richiamarne alcuni meno conosciuti, specie se legati al tema della matematica, traendoli da lettere o altre note personali. Come riferimenti generali per queste citazioni, talora desunte da altri libri o articoli su Beyle, proponiamo a ogni modo le edizioni che le raccolgono in francese [St13, 14].

2. – Senza l'ombra dell'ombra del talento

Cominciamo allora a parlare dei professori di matematica di Stendhal. Nel 1796, a 13 anni, il giovane Henri Beyle prese a frequentare l'École Normale. Fino ad allora la sua educazione era stata affidata ad alcuni precettori, soprattutto preti amici della zia Séraphie – la madre Henriette, amatissima, era morta di parto quando lui aveva appena 7 anni, dopo di che era stata la sorella di lei, Séraphie appunto, tetra, gelida e bigotta, a prendersi cura del nipote.

Questa École Normale, istituita nel 1795, rappresentava una forma nuova di istruzione, laica e popolare: sostituiva i vecchi collegi gestiti da congregazioni religiose, che la Rivoluzione Francese aveva cancellato, si ispirava a ideali illuministici, in particolare a Condorcet, e assegnava un ruolo consistente alle materie scientifiche e al disegno. Sarebbe durata solo pochi anni, cedendo il passo nel 1802, con l'avvento di Napoleone, a licei e scuole secondarie di taglio più militare. La riforma del 1795 aveva previsto un'École Normale in ogni di-

partimento francese. Nel caso di Stendhal, il nonno materno Henri Gagnon – lui pure amatissimo dal nipote – fu tra i responsabili locali dell’avvio della nuova istituzione per Grenoble e la regione dell’Isère, e anzi in quei luoghi *“l’illustre presidente della giuria incaricata di presentare all’Amministrazione dipartimentale i nomi dei professori e di organizzare la Scuola”*⁽²²⁾.

Il ragazzo accolse con entusiasmo questa sua esperienza di studente: la frequenza dell’École gli consentiva di uscire dagli opprimenti confini casalinghi, gli apriva spazi di libertà e gli permetteva di formarsi conoscenze e amicizie.

La lista dei suoi insegnanti all’École e un rapido ritratto di ognuno di loro compaiono nelle pagine di [St9]⁽²³⁾. Tra i docenti che si meritano i commenti più lunghi e insistiti sta quello di matematica, che fu Henri-Sébastien Dupuy de Bordes (1746-1814). Ma i termini con cui Stendhal lo rappresenta sono tutt’altro che favorevoli. Non certo per motivi esteriori, come l’aspetto fisico imponente, o l’aria nobile, o i modi educati, o le doti di garbo e di bon ton – per quanto lo scrittore lo bolli spesso come borghese enfatico e ipocrita, succube dei potenti, invidioso del nonno Gagnon suo superiore, privo tuttavia delle stesse doti di amabilità e cultura⁽²⁴⁾. Il problema con Dupuy era un altro, e cioè che, matematicamente parlando, parve a Stendhal professore *“senza l’ombra dell’ombra del talento”*, *“a malapena un agrimensore”*⁽²⁵⁾. E ancora, per rincarare la dose:

- *“Quell’uomo così vuoto diceva tuttavia una grande verità: Figlio mio, studia la Logica di Condillac, è la base di tutto [...] Il bello è che probabilmente M. Dupuy⁽²⁶⁾ non capiva una sillaba di quella Logica di Condillac che ci raccomandava [...]”*⁽²⁷⁾
- *“M. Dupuy, che parlava sempre (e mai abbastanza) di Condillac e della sua Logica, non aveva un briciolo di logica nella testa.”*⁽²⁸⁾

⁽²²⁾ [St9], capitolo XXII, p. 246.

⁽²³⁾ Sempre nel capitolo XXII, alle pp. 247-8.

⁽²⁴⁾ [St9], capitoli XXII, p. 248, e XXIII, pp. 254-5,

⁽²⁵⁾ Sempre capitolo XXII, p. 248.

⁽²⁶⁾ “M.” per *“monsieur”*. Dunque *“il signor Dupuy”*.

⁽²⁷⁾ Ancora [St9], capitolo XXII, p. 248.

⁽²⁸⁾ [St9], capitolo XXIII, p. 255.

A proposito: il Condillac in questione – per esteso Étienne Bonnot di Condillac – fu pensatore illuminista del Settecento, tra l’altro concittadino di Stendhal, cioè nativo di Grenoble, abate di “professione”, interessato tuttavia più alla filosofia che alla teologia e al ministero religioso. La sua *Logica* fu pubblicata postuma intorno al 1780, poco prima che Stendhal nascesse. Era insomma autore stimato e conosciuto, almeno a quei tempi. Ma torniamo al professor Dupuy, suo scadente seguace. Non a questo si limitavano i suoi difetti secondo Stendhal. Ecco infatti, sempre tratte da [St9], altre citazioni che lo riguardano.

- *“Quel lungo M. Dupuy ci spiegava i teoremi come una serie di ricette per fare l’aceto.”*⁽²⁹⁾
- (Sul linguaggio dell’algebra e sull’educazione all’astrazione): *“M. Dupuy tirava sempre fuori delle frasi altisonanti [...] ma mai questa semplice definizione: [l’algebra] è una **divisione del lavoro** che sortisce effetti prodigiosi come tutte le divisioni del lavoro e permette alla mente di riunire tutte le sue forze su di un solo aspetto degli oggetti, su una sola delle sue qualità. [...] Questa cosa tanto semplice non ce la diceva nessuno in quella provincia sperduta; oramai, l’École Polytechnique e le idee di Lagrange saranno arrivate anche in provincia.”*⁽³⁰⁾

Di Lagrange parleremo tra un attimo, come pure raccoglieremo da [St9] altre malevolenze su Dupuy. Del quale, tuttavia, è giusto aggiungere che ebbe l’onore di insegnare perfino a Napoleone, suo allievo alla Scuola di Artiglieria di Valence nel 1785-6. Stendhal stesso ricorda⁽³¹⁾ che *“M. Dupuy aveva l’abitudine di dare lezioni ai giovani ufficiali d’artiglieria di Valenza ed era molto sensibile all’onore (al colpo di spada)”*. Ora, di Napoleone matematico si celebra, se non proprio il genio, certo un’abilità non comune. Dunque almeno nel suo caso gli insegnamenti di Dupuy non caddero nel vuoto.

⁽²⁹⁾ [St9], capitolo XXV, p. 283.

⁽³⁰⁾ Ancora [St9], capitolo XXV, p. 283.

⁽³¹⁾ [St9], capitolo XXIII, p. 256.

Come che sia, il testo che Dupuy adoperava per le sue lezioni era il “Bezout”, per la precisione il *Cours complet de mathématiques* di Étienne Bézout. Questo Bezout – o Bézout, Stendhal evita l’accento acuto sulle “e”, che storici della scienza invece aggiungono – fu un autorevole matematico francese del Settecento, visse infatti dal 1730 al 1783, e si occupò in particolare di algebra. Ancor oggi all’Università si impara la così detta *identità di Bézout*, legata al calcolo del massimo comune divisore. Il suo nome è legato anche a un risultato fondamentale di geometria algebrica, chiamato appunto *teorema di Bézout*, il quale afferma, nel caso del piano, che due curve proiettive prive di componenti comuni, di grado rispettivamente m e n , si intersecano esattamente in $m \cdot n$ punti, contati ciascuno con la propria molteplicità. Bézout insegnò in scuole militari, anzi il testo or ora citato è scritto “à l’usage de la marine et de l’artillerie”, cioè a uso di marina e artiglieria. In verità quel manuale fu conosciuto e apprezzato, specie per l’intento di evitare termini troppo teorici e argomentazioni troppo dettagliate. Leggiamo che fu adoperato perfino da Napoleone, l’altro illustre scolaro di Dupuy. Non riuscì tuttavia a soddisfare il giovane Beyle, cui parve al contrario dogmatico e astratto. Così lo scrittore non ha remore a catalogarlo come “mediocre”, anzi “squallido” e “ignobile”, “così bestia!”⁽³²⁾.

Insoddisfatto da Dupuy, il piccolo Beyle cercò rimedio andando a ripetizione. Il secondo docente di matematica che Stendhal menziona nelle sue memorie è Chabert, anzi, per esteso, André-Laurent Chabert (1759-1823), “un borghese dalla testa piccola [...] che insegnava [...] in camera”, cioè, appunto, dava lezioni private a gruppi di studenti. Il giovane Beyle gli si affidò seguendo l’esempio di alcuni suoi compagni. Lo trovò “tutto sommato meno ignorante” e “meno limitato” del collega, “benché avesse un modo di parlare ancor più strascicato e un aspetto ben più meschino e borghese”⁽³³⁾. Ad esempio, il ragazzo non poteva non apprezzare in Chabert l’uso di libri diversi dal detestato Bezout: “Gli piaceva Clairaut [si intende il manuale che Clairaut aveva composto]. Possedeva Bossut e l’abate Marie e, ogni tanto, ci faceva studiare un teorema di questi autori.

Aveva anche, in manoscritto, qualcosa di Lagrange, cose adatte al nostro livello”⁽³⁴⁾ – parleremo presto in dettaglio di questi matematici. E ancora: “Con lui scoprii Eulero e i suoi problemi sul numero di uova che una contadina porta al mercato dopo che un ladro gliene ha rubato un quinto; poi lascia cadere la metà delle rimanenti, ecc. ecc. Tutto ciò mi aprì la mente; intuii in cosa consistesse quello strumento chiamato algebra. Dio sa se qualcuno me ne aveva mai parlato” – e qui segue il passo citato poco fa su Dupuy e sul suo modo di intendere, o meglio di fraintendere l’algebra. C’è però da aggiungere, a onore del vero, che pure Dupuy aveva avuto talvolta “la bontà di parlare di Clairaut” e di una nuova edizione del suo testo, che “Biot (ciarlatano operoso) aveva appena pubblicato”.⁽³⁵⁾

Tornando a Chabert, Stendhal ne riconosce, rispetto a Dupuy, un maggior desiderio di aggiornarsi scientificamente e di migliorarsi. In effetti Chabert divenne di lì a poco “professore” ufficiale di matematica, prima, nel 1804, al Liceo di Grenoble e poi, nel 1811, addirittura alla Facoltà di Scienze della città. Insomma, qualche dote doveva pur averla, e non stupisce che Stendhal gli tributi altri elogi: mai tuttavia scevri di toni vagamente ironici, come quando, proprio a riguardo dei tentativi di Chabert di accrescere la sua cultura, si dice ch’egli “qualche volta, la domenica o il giovedì mattina, prendeva un volume di Eulero [...] e combatteva strenuamente contro le difficoltà”. Del resto i complimenti cedono presto il posto a critiche impietose, per esempio sull’apertura mentale del personaggio, sulla sua capacità di collegare realmente le conoscenze faticosamente acquisite e inquadrarle in una visione superiore e unitaria, dunque, in definitiva, sulla sua effettiva levatura di scienziato e insegnante: “Aveva sempre, tuttavia, l’aria di un farmacista che conosce delle buone ricette, ma niente lasciava capire come le ricette nascessero le une dalle altre, nessuna logica, nessuna filosofia in quella testa; per via di non so quale automatismo di educazione o di vanità, forse per motivi religiosi, il buon M. Chabert odiava perfino il nome di quelle cose”⁽³⁶⁾.

⁽³²⁾ [St9], capitolo XXV, p. 283.

⁽³³⁾ La descrizione si trova in [St9], capitolo XXV, pp. 283-7.

⁽³⁴⁾ [St9], capitolo XXV, pp. 286-7.

⁽³⁵⁾ Ibidem, capitolo XXIII, p. 256.

⁽³⁶⁾ Ibidem, capitolo XXXIII, p. 370.

In conclusione, pure Chabert finisce presto accomunato a Dupuy in una duplice condanna senza appello⁽³⁷⁾: l'uno e l'altro disprezzabili quanto Bézout, *“ipocriti come i pr[eti] che vengono a dire la [messa] da mio nonno”*, incapaci poi di riservare al ragazzo la giusta considerazione. Un punto, quest'ultimo, che vale la pena approfondire. Si è già accennato, infatti, alla freddezza con cui la famiglia accoglieva gli ardori matematici di Henri. Non solo il padre che *“detestava la matematica, per motivi religiosi, credo,”* e *“la perdonava solo quando serviva a rilevare la pianta delle tenute”*⁽³⁸⁾; ma anche il nonno, che, pur assecondando il nipote, *“non capiva un'ette”*⁽³⁹⁾ di quella disciplina, e forse proprio per questo, secondo Stendhal, ne aveva affidato l'insegnamento nella Scuola normale a un docente dappoco come Dupuy.

Ma ora, ad aggravare la situazione, ecco che perfino i suoi professori di matematica, coloro che più degli altri avrebbero dovuto difendere il ragazzo, sembravano invece averlo in uggia. Così, citiamo da [St9], *“era sin troppo chiaro che Dupuy non poteva veder[lo]”*⁽⁴⁰⁾ e nutriva *“una forte avversione per la [su]a mania raziocinante”*⁽⁴¹⁾. Quanto a M. Chabert, lui pure riteneva l'allievo *“un minus habens”*, cioè una sorta di sottosviluppato. Anche in lui Stendhal ritrovava *“quella mancanza di considerazione che [lo] distruggeva alla Scuola centrale, dove non [lo] interrogavano mai alla lavagna”*⁽⁴²⁾.

Questa antipatia dei docenti verso il ragazzo si può almeno in parte comprendere, provocata forse dal ruolo del nonno, organizzatore della Scuola, e dal conseguente sospetto che il piccolo Beyle godesse di qualche favoritismo. A questo poi si aggiungeva il carattere dell'allievo, che si confessa, lui per primo, presuntuoso e arrogante. In definitiva, i professori gli rendevano pan per focaccia.

Colpisce semmai nelle citazioni precedenti il desiderio ardente che Henri manifesta di essere chiamato alla lavagna, dunque di essere interrogato –

senza peraltro che gli insegnanti accondiscendano più di tanto. Un simile zelo lascia francamente sconcertati. Sappiamo bene che, al momento dell'interrogazione, gli studenti, anche i più bravi, tendono in genere a nascondersi. Ma c'è di più. Stendhal arricchisce le pagine di *Henry Brulard*, e in verità di altre sue opere, con schizzi, vignette, rapidi disegni che illustrano luoghi ed episodi. Troviamo allora in [St9]⁽⁴³⁾ una duplice rappresentazione, in parole e immagini, delle interrogazioni di M. Dupuy. Apprendiamo così che la lavagna stava su una sorta di patibolo, cioè su un piedestallo distante dal suolo 4 o 6 gradini – il numero varia a seconda dei disegni –, che l'allievo vi saliva arrivando con la testa *“a otto piedi d'altezza”* e che Dupuy assisteva dal basso, *“sprofondato nel suo enorme seggio azzurro cielo”*. Basta già questa descrizione a suscitare un vago senso di terrore nel moderno lettore, figurarsi nello studente sottoposto alla prova. Eppure Stendhal ambiva ugualmente ad affrontare la sfida, promuovere il suo Io e mostrare il suo sapere.

3. – Grandi matematici

Arriviamo così, come promesso, a presentare gli autori più o meno illustri dei trattati su cui il giovane Henri Beyle studiò. Estendiamo semmai la nostra rapida rassegna ad altri grandi matematici menzionati qua e là da Stendhal. Preannunciamo però che la sua cronaca sconfinava talora nel chiacchiericcio se non nella maldicenza – giusto dunque confrontarla con altri resoconti sui medesimi personaggi.

Dell'ignobile Bézout si è già parlato. Di Bossut e Marie basterà riferire che vissero nel Settecento e, come Condillac, appartennero a ordini religiosi ma, più che al ministero ecclesiastico, si interessarono alla matematica e al suo apprendimento. A questo proposito possiamo semmai ricordare un commento che Stendhal dedica al secondo dei due, a metà tra il benevolo e l'insoddisfatto.

“Comprai o ebbi in premio le opere dell'abate Marie, un volume in-8°. Lessi quel volume

⁽³⁷⁾ [St9], capitolo XXXIII, pp. 371 e 375.

⁽³⁸⁾ [St9], capitolo XXXIII, p. 371.

⁽³⁹⁾ Ibidem, capitolo XXII, p. 248.

⁽⁴⁰⁾ Ibidem, capitolo XXXIV, p. 387.

⁽⁴¹⁾ Ibidem, capitolo XXX, p. 348.

⁽⁴²⁾ Entrambe le citazioni su Chabert vengono da [St9], capitolo XXV, pp. 283-4.

⁽⁴³⁾ Soprattutto nel capitolo XXXI, p. 348-9, ma anche in precedenza, nel capitolo XXIII, p. 263.

con l'avidità di un romanzo. Vi trovai gli assiomi formulati in termini diversi, cosa che mi fece molto piacere e mi ricompensò della fatica, ma per il resto niente di nuovo.

Non intendo dire che non ci fosse niente di nuovo; forse non lo coglievo, non avevo gli strumenti per accorgermene".⁽⁴⁴⁾

La citazione, se non altro, attesta ulteriormente di uno Stendhal assetato di matematica, avido di acquisirne nuove trattazioni. Eccone un'ulteriore conferma.

"Cercai quindi di consultare le voci di matematica nell'Encyclopédie di D'Alembert; il loro tono vacuo, l'assenza di rispetto per la verità mi meravigliò e, del resto, ci capii poco."⁽⁴⁵⁾

Ci restano da introdurre Lagrange, Biot e Clairaut. Cominciamo da quest'ultimo, del quale leggiamo:

"Clairaut [si intende il suo manuale d'algebra] serviva ad aprire la mente che Bezout mirava a lasciare chiusa per sempre. Ogni proposizione in Bezout ha l'aria di un grande segreto appreso dalla comare della porta accanto."⁽⁴⁶⁾

Alexis Claude Clairaut (1713-1765) fu in effetti tra i grandi matematici francesi del Settecento. S'occupò di equazioni differenziali – alcune a lui intitolate si studiano ancor oggi all'Università – e poi ancora dei corpi celesti. Il testo a cui si riferisce Stendhal è *Éléments d'algèbre* e fu pubblicato poco prima del 1750. Si preoccupava di motivare l'astrazione degli strumenti algebrici. Si diffuse ampiamente nelle scuole francesi, e se non altro riscosse l'evidente approvazione del giovane Beyle.

Quanto a Biot, anzi Jean Baptiste Biot, visse dal 1774 al 1862, dunque fu appena più anziano di Stendhal. Passati gli anni turbolenti della Rivolu-

zione, durante i quali fu arrestato due volte ma riuscì a conservare la testa al suo posto, si dedicò allo studio e coltivò una gran varietà di interessi, anche al di fuori della matematica, tant'è che oggi è noto soprattutto per la così detta *legge di Biot-Savart* sull'elettromagnetismo. Stendhal lo ricorda perché curò una riedizione del Clairaut, e lo definisce, come si è visto, "ciarlatano operoso" – uno di quei giudizi rapidi e trancianti che ricorrono così spesso nelle memorie dell'autore francese. Ora, dell'operosità di Biot come scienziato abbiamo appena riferito. Sulla sua ciarlataneria, invece, ci è difficile esprimerci. Stendhal però, che visse negli stessi anni, avrà avuto i suoi motivi per rimproverargliela.

Finalmente, Lagrange – uno dei matematici cui al contrario lo scrittore tributa, come abbiamo visto e continueremo a vedere, le espressioni della più alta ammirazione. Torinese di nascita, Joseph-Louis Lagrange (1736-1813) mosse poi verso Berlino e Parigi. Fu un altro tra i grandi matematici del Settecento, e fornì contributi fondamentali all'algebra e alla meccanica celeste. Ma l'opera che Stendhal più volentieri ricorda è la *Théorie des fonctions analytiques*. Lagrange la scrisse nel 1797, basandosi verosimilmente sulle lezioni di Analisi che aveva svolto negli anni precedenti come professore all'École Polytechnique.

Di Lagrange è doveroso ricordare le varie onorificenze che si meritò in tarda età per il suo prestigio di scienziato. Napoleone gli concesse prima la Legion d'Onore, e poi la Gran Croce dell'Ordine Imperiale della Réunion. Analoghi riconoscimenti toccarono in realtà ad altri illustri matematici francesi dell'epoca, cui però Stendhal riserva minori attestazioni di stima. Leggiamo del resto in *Henry Brulard*: "Fatto singolare: i poeti hanno cuore, gli scienziati propriamente detti sono servili e vigliacchi"⁽⁴⁷⁾, e il paragone non può non meravigliare – specie chi si interessa di confrontare matematica e letteratura. Non che secondo Stendhal manchino le eccezioni, Lagrange per esempio. Ma l'opinione è quella, e vari passi di [St9]⁽⁴⁸⁾ intervengono a sostenerla:

- "... l'Imperatore [...] fu assecondato dalla vigliaccheria senza limiti e misure di M. de Laplace."

⁽⁴⁴⁾ Sempre [St9], capitolo XXXIII, p. 371.

⁽⁴⁵⁾ [St9], capitolo XXXIII, p. 377.

⁽⁴⁶⁾ [St9], capitolo XXIII, p. 256.

⁽⁴⁷⁾ [St9], Capitolo XXIII, p. 265.

⁽⁴⁸⁾ Tutti nella pagina appena citata e in quella successiva.

- “Beneficiati di una rendita per vigliaccheria [l’Ordine napoleonico della Réunion]: [...] Laplace, Cuvier. M. Lagrange fu meno meschino, mi sembra.”
- “Il celebre Legendre, matematico di prim’ordine, quando ricevette la croce della Legion d’Onore, se l’appuntò sulla giacca, si guardò allo specchio e fece un salto di gioia.

La stanza era bassa, con la testa urtò il soffitto, cadde mezzo tramortito. Degna morte sarebbe stata per quel successore di Archimede!”

Dei tre scienziati appena citati, Legendre, Laplace e Cuvier, lasciamo pure da parte l’ultimo, ch’era anatomista. Adrien-Marie Legendre (1752-1833) fu invece un altro illustre matematico del tempo, lui pure interessato a meccanica celeste e teoria dei numeri. Anche i suoi *Éléments s de géométrie* del 1794, che rielaboravano il classico approccio euclideo, riscossero vasta eco per oltre un secolo. Quanto al peccato di vanità che lo scrittore gli rinfaccia, il racconto è talmente inverosimile da apparire pura fantasia, lontana da ogni storica realtà. Si narra in effetti che Stendhal fu anche un inguaribile bugiardo, immaginifico inventore di panzane, lontano almeno in questo dalle caratteristiche di scrupolo e rigore che in genere si attribuiscono ai matematici.

Pure Pierre-Simon de Laplace (1749-1827) fu tra le menti più brillanti dell’epoca. Il suo *Traité de Mécanique céleste* è un classico della storia del pensiero scientifico – tra l’altro, al controllo delle sue bozze collaborò pure l’operoso Biot. Ciò premesso, neppure a Laplace dispiacquero le onorificenze imperiali e perfino gli incarichi politici. Con Napoleone, che del resto lo aveva avuto in gioventù come esaminatore, ricevette la Legion d’Onore di cui parla Stendhal, e divenne addirittura Ministro, sia pure per poche settimane – poi l’Imperatore preferì licenziarlo, rimproverandogli di usare gli infinitesimi pure in politica.

Tra i matematici citati da Stendhal⁽⁴⁹⁾ sta anche Gaspard Monge (1746-1818), che è oggi ricordato per i suoi contributi alla geometria ma allora fu, lui pure, fido collaboratore di Napoleone e, prima ancora, Ministro solo per pochi mesi durante la rivoluzione –

altro esempio di come il genio matematico si concili talora con la cecità politica⁽⁵⁰⁾. Grande scienziato, lo celebra Stendhal nelle sue pagine. Ma poi, riferendosi al di lui fratello Louis, anche lui matematico, seppur meno illustre, lo qualifica spicciamente di imbecille – in dettaglio “quell’imbecille di Louis Monge, fratello del grande matematico che ha scritto quella famosa sciocchezza (all’inizio della *Statique*)”. La sciocchezza che gli si imputa riguarda nuovamente le rette parallele, e ne parleremo diffusamente nel capitolo 5. Il guaio è che, a parere di molti storici, Stendhal avrebbe equivocato: il trattato di *Statique* cui si allude fu scritto da Gaspard, e non da Louis. Insomma, l’imbecille sarebbe il fratello più famoso.

4. – L’impareggiabile Gros

Tutti gli studenti hanno il loro mito tra i professori. Per Stendhal, fu Gros, anzi, Louis-Gabriel Gros (1765-1812). Già le pagine iniziali di [St9] ce lo presentano⁽⁵¹⁾ come “l’impareggiabile Gros”, grande uomo cui tributare stima e affetto, “geometra molto affermato e mio maestro, all’insaputa dei miei parenti maschi, perché era giacobino, mentre la mia famiglia era bigotta e ultra” – cioè monarchica conservatrice. Il breve ritratto basta a evidenziare le ragioni della venerazione di Stendhal: Gros era uomo di idee politiche aperte, oggi diremmo di (una qualche) sinistra, fu poi suo “maestro”, non solo di matematica, ma, come vedremo, anche di vita. La narrazione del primo incontro tra i due compare molto tardi nelle pagine dell’*Henry Brulard*⁽⁵²⁾. Conviene leggerla per esteso.

“Nella mia adorazione per la matematica, da qualche tempo sentivo parlare di un giovane, noto giacobino, grande e intrepido cacciatore, che di matematica ne sapeva molto di più di M. Dupuy e M. Chabert, ma che non ne faceva mestiere. Solo, non essendo ricco, aveva dato delle lezioni [...]”

⁽⁵⁰⁾ Si veda la biografia di Gaspard Monge nel sito <http://www-history.mcs.st-andrews.ac.uk>.

⁽⁵¹⁾ [St9], capitolo II, p. 29.

⁽⁵²⁾ Nel capitolo XXXIV, a cominciare da p. 379.

⁽⁴⁹⁾ [St9], capitolo XXV, p. 286, e XXXIII, p. 377.

La morte della detestata zia Séraphie e la generosità di un'altra parente, la zia Élisabeth, diedero al ragazzo l'occasione e il denaro per accostare quel "tremendo giacobino".

"Vedere un uomo sul modello dei Greci e dei Romani e voler morire piuttosto che rinunciare a essere come lui fu tutt'uno: un punto [...] Non so come io abbia potuto, timido com'ero, avvicinarmi a M. Gros".

Seguono la descrizione fisica del "grand'uomo" – "un giovane dai capelli biondo scuro, molto attivo ma corpulento, avrà avuto venticinque o ventisei anni; i suoi capelli erano molto ricci e piuttosto lunghi" – e il resoconto della prima lezione, seguita con un altro compagno e dedicata all'argomento che era stato appena trattato a scuola da M. Dupuy, ossia le equazioni di secondo grado:

"[...] da persona sensata, si mise a spiegarci le equazioni, cioè, per esempio, la costruzione di un quadrato di $a + b$, che ci faceva elevare alla seconda potenza: $a^2 + 2ab + b^2$; l'ipotesi che il primo membro di un'equazione fosse un inizio di un quadrato; il complemento di questo quadrato, ecc., ecc., ecc.

Si schiudevano i cieli per noi, o almeno per me. Vedevo finalmente il perché delle cose; non c'era più una ricetta da farmacista caduta dal cielo per risolvere le equazioni."

Qualche commentatore⁽⁵³⁾ esprime il suo stupore di fronte a questo racconto. Rileva infatti come l'approccio didattico seguito da Gros sia tutto sommato tradizionale, non si capisce quanto e dove differente da quelli di Dupuy e Chabert. Del resto, è lo stesso Stendhal ad ammetterlo, quando scrive subito dopo: "Devo confessare che quanto Gros ci disse sulle equazioni di secondo grado era quasi tutto nell'ignobile Bezout, ma lì il nostro occhio si rifiutava di vederlo. Le cose erano esposte in modo così piatto che non mi sforzavo nemmeno di farvi attenzione". Insomma, pare proprio che Gros avesse spirito, fascino, entusiasmo, profondità e apertura

mentale ben diversi dagli altri professori, e tali da conquistare sin da subito il suo allievo.

"Alla terza o quarta lezione passammo alle equazioni di terzo grado, e a quel punto Gros ci disse cose completamente nuove. Mi sembra che ci abbia trasportato di colpo alle porte della scienza, faccia a faccia con la difficoltà da vincere, o davanti al velo che bisognava sollevare. Ad esempio, ci mostrava uno dopo l'altro i diversi modi per risolvere le equazioni di terzo grado: i primi tentativi di Cardano, forse, poi gli sviluppi, e infine il metodo attuale."

Maestro pure di vita, si diceva. Racconta Stendhal di un giorno in cui, mosso dall'eco di recenti avvenimenti pubblici, Gros passò tutto il tempo della lezione a discutere con i suoi allievi di politica e al termine non pretese alcun compenso. Aggiunge lo scrittore che "quel piccolo gesto" di onestà e correttezza, così distante dai modi "sordidi" dei suoi colleghi insegnanti, raddoppiò l'ammirazione degli studenti. Anzi, non c'è da escludere che Gros abbia conquistato l'allievo Beyle proprio grazie a queste sue doti umane di integrità, disinteresse e rettitudine e che esse abbiano ingigantito agli occhi del ragazzo le qualità di docente e matematico.

Come che sia, gli attestati della venerazione di Stendhal, anche a distanza di decenni dalle esperienze giovanili, sovrabbondano in tutta la sua opera di narratore, a prescindere da [St9]. Eccone una breve rassegna.

- Cominciamo dagli scritti più intimi e personali, come una lettera alla sorella Pauline del 1803⁽⁵⁴⁾: "**Gros sarebbe diventato un Lagrange se avesse coltivato la sua scienza, ma preferisce la caccia.**"
- Passiamo all'inizio di *Ricordi di egotismo*⁽⁵⁵⁾: "Confesso che il coraggio di scrivere mi mancherebbe se non pensassi che un giorno questi fogli saranno stampati e che saranno letti da **qualche persona che amo come Mme Roland o il matematico Gros.**"

⁽⁵³⁾ [Mi], p. 282, citato da [Th], p. 35.

⁽⁵⁴⁾ Citata da [Th], p. 35.

⁽⁵⁵⁾ [St7], capitolo I, p. 5.

- Oppure citiamo da *Passeggiate romane*⁽⁵⁶⁾: “12 giugno 1828. – Stamattina, alle cinque, siamo andati a San Pietro con **Gros, il celebre geometra di Grenoble**; abbiamo cercato di considerare questo grande monumento soltanto sotto l’aspetto geometrico” – seguono varie misurazioni di lunghezza, larghezza e altezza non solo della basilica, ma di altre opere architettoniche religiose e civili.
- Leggiamo poi ne *Il rosso e il nero*⁽⁵⁷⁾: “Nella corrente di questo mondo nuovo per lui, Julien [il protagonista del romanzo] credette scoprire **un uomo onesto; era geometra, si chiamava Gros e passava per giacobino.**”
- Arriviamo finalmente al *Lucien Leuwen*⁽⁵⁸⁾, dove Gros non è espressamente nominato, ma costituisce chiaramente il modello di Gauthier, geometra del catasto, invisibile ai realisti per le sue idee liberali: “[...] il signor Gauthier, **l’uomo più saggio che io abbia conosciuto, un repubblicano di Nancy. Peccato che non sia qui a ragionare con noi! Del resto, è un uomo che legge la Teoria delle funzioni di Lagrange altrettanto bene quanto voi e cento volte meglio di me ecc. ecc.**”

Diciamolo francamente: piacerebbe a qualunque insegnante di incontrare un allievo così illustre e riconoscente, come fu il giovane Beyle per Gros.

5. – I quattro diesis

“Ateo” fu dunque Stendhal in molte delle sue idee. Anche a riguardo della verità. Leggiamo in *Ricordi di egotismo*⁽⁵⁹⁾: “la mia filosofia è del giorno in cui scrivo”. E ancora, nel trattato *Dell’amore* del 1822 [St2], nel brevissimo e sconcertante capitolo IX: “Tremo sempre di non aver scritto che un sospiro, quando credo d’aver annotato una verità”. E infine, nell’*Henry Brulard*,⁽⁶⁰⁾: “Non c’è niente che sia vero

in assoluto, a parte le sensazioni; soltanto, per giungere alla verità, bisogna mettere quattro diesis davanti alle mie affermazioni” – e una vignetta con pentagramma interviene a sottolineare l’affermazione. Magari sui quattro diesis Stendhal pecca qui di originalità, perché, accennandovi, riprende quasi alla lettera altri suoi scritti, incluso un precedente commento su Chateaubriand.⁽⁶¹⁾ Del resto lo scrittore fu oggettivamente grande appassionato di musica, ammiratore di Mozart e Rossini, tant’è che alla vita del primo, e a quelle di Haydn e Metastasio, dedicò la sua prima opera nel 1814-15 [St1] e del secondo scrisse più tardi, nel 1823-24 [St3]. Commenti sulla musica e sul teatro d’opera abbondano poi nelle sue memorie. Risovviene allora l’affinità che molti attribuiscono a matematica e musica. Nel caso di Stendhal, c’è però da osservare come egli dichiarò espressamente d’amare, nella seconda, il piacere fisico piuttosto che intellettuale. Insomma, la gradisce e ne scrive non perché critico, o musicologo, meno che mai perché musicista o matematico, ma perché incantato ascoltatore e frequentatore di palchi e loggioni.⁽⁶²⁾

Ma torniamo ai quattro diesis e alla verità che essi turbano e nascondono. In realtà le pagine di [St9] sembrano rivelare nel giovane Beyle tutt’altri sentimenti, e cioè quell’entusiasmo convinto, anche se adolescenziale, e quella salda fiducia nella verità, specie matematica, che abbiamo già abbondantemente celebrato e di cui proponiamo ulteriori testimonianze:

- “La matematica considera solo un aspetto particolare degli oggetti (la loro qualità), ma ha il fascino di dire, su questo aspetto, solo cose certe, solo la verità, e quasi tutta la verità.”⁽⁶³⁾
- “Con quanta passione adoravo la verità, allora! Con quanta sincerità credevo che fosse la regina

⁽⁵⁶⁾ [St4], p. 308.

⁽⁵⁷⁾ [St6], capitolo XXII, p. 141.

⁽⁵⁸⁾ [St8], capitolo LIII, p. 568.

⁽⁵⁹⁾ [St7], capitolo V, p. 33.

⁽⁶⁰⁾ [St9], capitolo XXXII, p. 373.

⁽⁶¹⁾ Lettera a Domenico Fiore del 14 gennaio 1832: “Avete letta una nota di M. Chateaubriand nei suoi *Discorsi storici*? Mettete quattro diesis a quello che rivela, e non ci sarete ancora”. https://archive.org/stream/correspondance-de03stenuoft/correspondance-de03stenuoft_djvu.txt

⁽⁶²⁾ Si legga in merito il capitolo a lui dedicato, *Stendhal e la musica tra Illuminismo e Romanticismo*, in [Fu], pp. 23-38.

⁽⁶³⁾ [St9], capitolo XXXIII, p. 374.

del mondo in cui stavo per entrare! Non aveva per me altri nemici all'infuori dei p[reti]."⁽⁶⁴⁾

La matematica pareva dunque al ragazzo come il Graal della certezza.⁽⁶⁵⁾ Ma poi già in [St9] questa fiducia s'incrina. Viene allora da chiedersi il perché.

Intanto, si è già rilevato come Stendhal prediligesse la matematica più solida e concreta. Anche un testimone autorevole come Calvino lo ribadisce e sottolinea⁽⁶⁶⁾ come lo scrittore francese rifuggisse la generalizzazione, l'universalità, l'astrazione, compreso il "*disegno geometrico*" se inteso come mera architettura teorica. Amava tuttavia l'altra geometria, quella visiva e percettibile, cui del resto lo accostava la sua predisposizione allo schizzo e al bozzetto. Gli piaceva pure l'algebra elementare, quella delle 4 operazioni, non però quella astratta, meno evidente e intuitiva, quindi più ostica e bisognosa di spiegazioni. Non che dubitasse che queste ultime esistessero, tutt'altro:

"[...] immaginavo che la matematica pura, che non ho mai studiato, arrivasse a comprendere tutti o quasi tutti gli aspetti delle cose, e che, approfondendone lo studio, sarei giunto a sapere delle cose certe, indubitabili, e che avrei potuto mettermi alla prova, senza limitazioni, su tutto."⁽⁶⁷⁾

Confidava tuttavia che fossero i docenti a fornirglielo. E invece...

Gli restava in particolare indigesta quella legge dei segni secondo cui meno per meno fa più – "*uno dei fondamenti della scienza chiamata algebra*". Ma i chiarimenti che i suoi insegnanti gli fornivano in materia erano ben lungi dal convincerlo, riducendosi a "*un sorriso distaccato, quasi di sufficienza*" nel caso di M. Dupuy e, quanto a M. Chabert, a considerazioni impacciate del tipo "*questa è la consuetudine; tutti accettano questa spiegazione. Eulero e Lagrange, che evidentemente valevano quanto voi,*

l'hanno accettata".⁽⁶⁸⁾ Insomma, verrebbe da concludere, meno per meno fa più perché meno per meno fa più. Argomentazioni goffe, sufficienti forse per i compagni di classe, cui bastava di impararsi le regole a memoria, ma non per lui, ch'era ansioso di capire. L'*Henry Brulard* ci riferisce espressamente le due obiezioni che egli aveva maturato su questa regola dei segni, ispirate l'una dalla geometria e l'altra dall'economia.⁽⁶⁹⁾

Nel primo caso, aiutandosi col disegno, Stendhal tracciava su un foglio una retta orizzontale, identificando poi il semipiano superiore col versante positivo e quello inferiore col negativo. Si domandava a questo punto: come può accadere che due quadrati situati sotto alla retta, dunque con segno negativo, abbiano come prodotto un quadrato che cambia di segno e semipiano e finisce di sopra?

Oppure, passando all'economia e supponendo che le quantità negative rappresentino i debiti di un individuo: come è possibile che, se essi ammontano a 500 volte 10000 franchi, moltiplicandosi cambino di segno e producano un guadagno di 5 milioni?

Considerazioni evidentemente ingenue. Nel secondo caso la regola in gioco sembra piuttosto meno per più fa meno, perché un debito che si moltiplica cresce in negativo. Nel primo caso, invece, quadrati, aree, segni e semipiani sembrano mescolarsi in modo troppo confuso.

Fatto sta che Stendhal finì per arrendersi, rassegnandosi ad accogliere il principio che meno per meno fa più solo perché funziona nella pratica e i suoi effetti nei calcoli sono, almeno loro, "*veri e indubitabili*". Ma la vacuità dei suoi docenti e l'assuefazione acritica dei suoi compagni lo colpirono, perché simboli di quell'ipocrisia che egli aboriva – ecco l'accusa a Dupuy e Chabert d'essere farisei come preti, e la paura che la matematica fosse soltanto un imbroglio.

Ma un analogo sconcerto gli venne pure dalla geometria, almeno quando prendeva ad astrarsi. A imbarazzarlo fu stavolta il caso delle rette parallele. Stando infatti al suo libro di testo, parallele si definiscono "*due rette che, prolungate all'infinito, non*

⁽⁶⁴⁾ [St9], p. 377.

⁽⁶⁵⁾ [Cr], p. 79.

⁽⁶⁶⁾ [Ca], *La conoscenza pulviscolare in Stendhal*, p. 132.

⁽⁶⁷⁾ [St9], capitolo XXXIII, p. 374.

⁽⁶⁸⁾ [St9], capitolo XXXIII, p. 373.

⁽⁶⁹⁾ Tutte le citazioni che seguono, incluse quelle sulle rette parallele, vengono dalla parte finale del capitolo XXXIII di [St9].

si incontrano mai”. Ma all’inizio della già citata *Statique* “quell’insigne bestione di Louis Monge” – o forse il fratello Gaspard? – scrive che “due rette parallele possono essere considerate incrociandosi, se le si prolunga all’infinito”. A confrontare i due testi, sorge allora spontaneo l’interrogativo a quale prestar fede e se, in conclusione, le rette parallele si incontrano oppure no. Per il giovane Henri una verità doveva esserci, pena il rischio di ridurre la matematica a un “catechismo”, e “dei più scalcinati” – la polemica antireligiosa in Stendhal non manca mai. Ma alle perplessità dell’allievo M. Chabert si limitava a ribattere: “figliolo, lo capirete più avanti” – come dire che a questo mondo tutto si aggiusta, niente è falso e niente è vero e perfino la matematica è un esercizio da gesuiti.

Furono risposte come queste a smorzare lentamente nel ragazzo i primitivi ardori, sia pure riaccesi dall’incontro con Gros.

Molti anni dopo, nelle *Passeggiate romane*⁽⁷⁰⁾, Stendhal riferirà una conversazione serale con un gruppo di illustri amici, tra cui Antonio Canova, scultore famosissimo anche ai giorni nostri, e Melchiorre Gioia, scrittore oggi meno conosciuto. L’argomento in discussione era il rapporto tra il gusto estetico e le mode, e conseguentemente i confini della libertà di un artista – talora innovatore di genio e talora freddo esecutore di regole accademiche. Sostenne Gioia che a tutte “le arti che poco hanno a che fare con la matematica” si applica il principio esemplificato dall’apologo della talpa e dell’usignolo – dove si immagina che la prima, semicieca e rintanata sotto terra, rimproveri al secondo di volare per l’aria e tra i rami, esponendosi ai venti e al bagliore dalla luce. Insomma, un dialogo tra sordi incapaci di comprendersi, lontano quindi da ogni possibilità di sintesi e mediazione. Fuor di metafora: nelle questioni cui si applicano le regole e l’oggettività della matematica e della logica, un artista fa bene ad adoperarle; ma altrimenti prevale l’incomunicabilità. Quindi anche per lo Stendhal più maturo la matematica può stabilire una sua (parzialissima) verità, e spesso ci riesce. Al contrario “i tre quarti delle scienze non matematiche” non sono che “una riunione di schiocchi entusiasti e di ignoranti accorti e

⁽⁷⁰⁾ [St4], 20 giugno 1828, p. 327-8.

pagati da coloro a cui servono”.⁽⁷¹⁾ Ma talora anche in matematica troppi diesis intervengono ad annebbiare lo spartito.

6. – Lo scheletro d’un falò ormai spento

«Vera o falsa, la matematica mi tirerà fuori da Grenoble [...]».⁽⁷²⁾ Questa fu in ogni caso la determinazione del giovane Beyle: raggiungere Parigi grazie appunto alla matematica e all’ammissione all’École Polytechnique. L’esito degli esami finali all’École Normale nel 1799 lo confortò nel suo proposito. Eccone la cronaca autobiografica dell’*Henry Brulard*.

“[...] per me fu un trionfo.

Ottenni il primo premio, tra otto e nove ragazzi, quasi tutti più grandi e più benvenuti di me, e che furono tutti ammessi, due mesi dopo, all’École Polytechnique. [...] M. Dausse [...] amico del nonno (che assistette compiaciuto al mio esame), mi consegnò, oltre al primo premio, un volume in-4° di Eulero. È probabile che questo sia avvenuto nel 1798 [...]”⁽⁷³⁾.

E ancora:

“Pecco forse d’orgoglio definendomi [...] un eccellente matematico. **Non ho mai imparato il calcolo differenziale e integrale**, ma c’è stato un periodo in cui mi dilettao a pensare, per giorni interi, all’arte di mettere in equazione, a ciò che chiamerei, se mi fosse possibile, **la metafisica della matematica**. Ho vinto il primo premio (senza alcuna raccomandazione, anzi, la mia superbia aveva irritato) tra otto ragazzi che, **un mese dopo, alla fine del 1799**, sono stati tutti ammessi all’École Polytechnique.”⁽⁷⁴⁾

⁽⁷¹⁾ [St10], capitolo VIII, p. 291.

⁽⁷²⁾ [St9], capitolo XXXIV, p. 379.

⁽⁷³⁾ Il racconto dell’esame e del premio si trova in [St9], nel capitolo XXXIV, alle pagine 385-8.

⁽⁷⁴⁾ [St9], capitolo XXIX, pp. 326-7.

Sulle lacune nel calcolo differenziale e integrale e sulla metafisica della matematica torneremo più tardi. Ma adesso concentriamoci sul racconto che Stendhal fa del suo exploit.

Registriamo anzitutto l'apparente incertezza sull'anno effettivo della prova: il 1798 o il 1799? Crouzet⁽⁷⁵⁾ parla in verità di due premi successivi, ottenuti prima a marzo e poi a settembre, ma sempre nel 1799. Gli entusiasmi stendhaliani si riferirebbero principalmente al secondo.

Annotiamo poi i dubbi che taluni sollevano sul reale esito dell'esame, e sul fatto che Henri Beyle ottenne davvero da solo il primissimo posto. I documenti ufficiali, riprodotti in [DL1]⁽⁷⁶⁾ e riportati in [Th], confermano l'anno 1799, ma sembrano prospettare un premio ex aequo con 8 compagni, tutti espressamente elencati. È vero che del solo Stendhal ci si limita a citare il cognome Beyle senza il nome Henri e si forniscono le motivazioni del riconoscimento [DL1] – nello specifico:

“La precisione che il cittadino Beyle ha messo nelle sue risposte e la facilità con la quale ha operato nei suoi calcoli, gli hanno meritato l'opera seguente, senza sorteggio: l'Introduzione all'Analisi Infinitesimale, di Eulero (versione latina).”

Non è tuttavia chiaro se la menzione speciale derivi davvero dal primato in graduatoria, o non sia piuttosto una forma di riguardo verso il nonno Gagnon organizzatore della Scuola. Semmai si può aggiungere che Stendhal accusa esplicitamente⁽⁷⁷⁾ il professor Dupuy di aver favorito i suoi compagni ed esteso anche a loro il primo premio per non danneggiarli in vista dell'esame di ammissione all'École Polytechnique, ma poi continua a dichiarare *“trionfale”* la sua prova – altre invenzioni? Millanterie? Bugie? Come che sia, all'approssimarsi dell'appuntamento parigino il giovane Beyle si riconosce al termine dell'esperienza inquieto, fiacco, sfinito.

La prova di ammissione all'École Polytechnique era prevista a Grenoble, ma le turbolenze dell'epoca,

le guerre in corso, l'incertezza politica e l'incombere di Napoleone scongiurarono dal viaggio l'esaminatore parigino – che, tra parentesi, sarebbe dovuto essere l'insigne bestione di Louis Monge. Tocò dunque ai candidati di recarsi nella capitale. A Grenoble si tenne solo una sorta di test preliminare, che però Dupuy finì con l'abbonare agli allievi, riducendolo a pura formalità.

Il viaggio per la capitale avvenne all'inizio del novembre 1799. Maggiori dettagli a suo proposito si trovano nei *Ricordi di egotismo*. Vi leggiamo: *“Partii per Parigi, dove arrivai l'indomani del 18 Brumaio (il 10 novembre del '99)”*⁽⁷⁸⁾ – in un frangente drammatico, visto che proprio il giorno precedente, il 9 novembre, del 1799 e non del 1798, Napoleone aveva preso il potere con un colpo di stato. Tornando alla partenza da Grenoble, notevole è il saluto che al ragazzo rivolge lo zio Romain Gagnon: *“Mio caro [...] tu ti credi una gran testa, sei pieno di un orgoglio insopportabile per i tuoi successi scolastici in matematica. Ma tutto questo è niente. Nel mondo si va avanti solo per mezzo delle donne”*⁽⁷⁹⁾ – e, a scorrere la cronaca della vita sentimentale di Stendhal, non si può certo negare che il nipote gli abbia dato retta.

L'arrivo a Parigi è tuttavia per il futuro scrittore una delusione. Già i dintorni della capitale gli paiono orribili, privi di quelle montagne così familiari nei panorami attorno a Grenoble.⁽⁸⁰⁾ La città stessa gli riesce *“insulsa e detestabile”*⁽⁸¹⁾ e gli suscita un *“disgusto così profondo da rasentare la nostalgia”*. Il disincanto della prima esperienza parigina, insieme al timore per l'esame imminente, finisce per condizionare pure la passione matematica: *“Colpo di grazia, la paura di essere obbligato a sostenere l'esame di ammissione all'École mi faceva odiare anche l'adorata matematica”*. Insomma, mentre i compagni di Grenoble si presentano alla prova e (tutti secondo alcune fonti, in sei secondo altre) la superano, Stendhal rinuncia. Ogni entusiasmo è soffocato. La matematica resta solo *“lo scheletro di un falò ormai spento”*.

⁽⁷⁸⁾ [St7], capitolo VII, p. 80.

⁽⁷⁹⁾ [St7], capitolo XI, p. 110.

⁽⁸⁰⁾ [St9], capitolo XXXV, p. 390-4.

⁽⁸¹⁾ [St9], capitolo XXXIX, p. 428. Questo riferimento e il precedente includono anche le citazioni che seguono sull'esperienza parigina.

⁽⁷⁵⁾ [Cr], p. 71.

⁽⁷⁶⁾ Alla pagina 48.

⁽⁷⁷⁾ [St9], capitolo XXXIV, p. 386.

In verità Brombert⁽⁸²⁾ sostiene che la principale attrattiva parigina di Stendhal fu non lo studio della matematica, come invece “aveva promesso a suo padre”, ma “l’assidua frequentazione dei teatri”. Insomma la sua vera vocazione sarebbe stata sin da allora quella letteraria, seppure rivolta in quegli anni alla drammaturgia, e non quella scientifica.

Vale allora la pena di tornare al nostro interrogativo iniziale e domandarci nuovamente quali fossero le reali conoscenze matematiche di Stendhal. Poche o nessuna in calcolo differenziale e integrale, come lui stesso onestamente ammette. D’altra parte, sempre secondo la sua cronaca, le materie dell’esame parigino escludevano quell’argomento e si limitavano a “l’aritmetica, la geo[metria], la trigo[nometria], l’algebra, le sezioni coniche, la statica”. Qualche commentatore, però, non ha remore ad asserire l’ignoranza di Stendhal perfino su questi temi. La bocciatura viene pronunciata in [Mi] e riferita da [Th]. Pure Crouzet⁽⁸³⁾ in qualche modo la conferma, ritenendo Stendhal e la sua sensibilità inadatti al ragionamento coerente e al calcolo formale e semmai animati dalla logica del paradosso. D’altra parte le motivazioni che sorreggono il giudizio ben più severo di [Mi] paiono talora ingenerose e quasi malevole, come quando, a proposito del libro di Eulero (in latino!) ricevuto in premio dopo l’esame all’École, si chiedono se il ragazzo lo abbia mai aperto. Adducono comunque come ulteriori prove di accusa proprio le esitazioni del giovane Beyle sulla regola dei segni e sul punto di incontro di due rette parallele.

Si deve tuttavia riconoscere, a biasimo non tanto dell’allievo quanto dei suoi maestri Dupuy e Chabert, che i suoi dubbi si sarebbero potuti risolvere in maniera tutto sommato elementare.

Consideriamo per esempio quello sulla moltiplicazione dei debiti. Prendiamo dunque atto che perfino i bilanci familiari sono fatti di uscite come di entrate e inducono così ad adoperare non solo i numeri naturali, ma anche gli interi relativi, negativi inclusi. Si introduce allora, per ogni intero N , l’opposto $-N$ di N come quel numero che sommato a N , non importa se a destra o a sinistra, dà 0 come risultato:

$$(-N) + N = N + (-N) = 0.$$

⁽⁸²⁾ [Br], p. 30.

⁽⁸³⁾ [Cr], p. 79.

Ma allora l’opposto di $-N$, cioè $-(-N)$, coincide con N , ossia con $+N$. Quindi meno per meno fa più.

Quanto poi alle rette parallele e allo sconcerto che il giovane Stendhal manifesta su dove si incontrano o non si incontrano, se è forse lecito rammaricarsi ch’egli non percepisca o comunque sottovaluti il concetto delicato di quell’infinito dove si troverebbe il punto di intersezione – ma quando si pose il problema il ragazzo era sì e no quindicenne! –, è altrettanto giusto rimarcare quanto facilmente si sarebbe potuto insinuarglielo, accennando a lui, così appassionato del disegno, quella prospettiva pittorica per cui, nei dipinti, rette di ugual direzione vanno appunto in definitiva a congiungersi. E del resto certe finezze di geometria, proiettiva o non euclidea, avrebbero preso corpo solo molto tempo dopo la sua esperienza di scolaro.

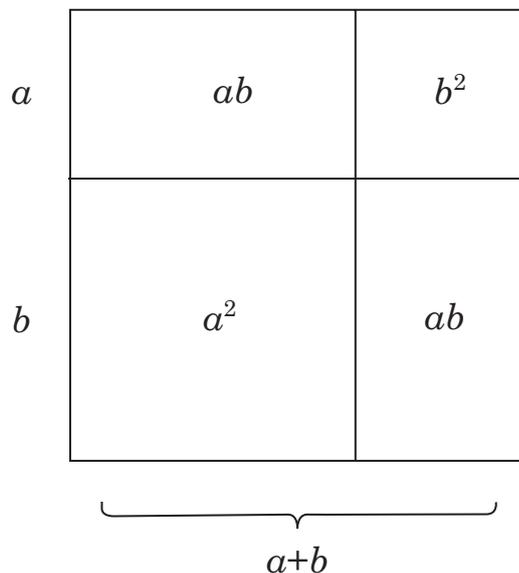
Altre perplessità sulla preparazione matematica di Stendhal vengono tuttavia sollevate in [Mi], e riferite in [Th]. Riguardano il calcolo combinatorio e, nuovamente, l’algebra. A riguardo del primo, si stigmatizza l’impaccio che lo scrittore dimostra quando, in una pagina del suo *Journal*, prova a calcolare quello che oggi si chiama il coefficiente binomiale, nel caso specifico $\binom{6}{2}$. A sollecitare la sua curiosità sarebbero stati nel 1803, dunque a distanza di pochi anni dai suoi studi matematici, i suoi interessi teatrali e, nello specifico, il desiderio di contare in quanti modi diversi si potessero presentare sul palcoscenico 2 personaggi su 6. La risposta che Stendhal si dà, cioè 15, è corretta, ma i metodi da lui impiegati per raggiungerla sono abbastanza goffi.

Nel 1805, poi, Stendhal riferisce in una lettera alla sorella Pauline di un passo delle *Confessioni* di Rousseau riguardante il quadrato di un binomio, dunque la regola

$$(a + b)^2 = a^2 + 2ab + b^2$$

e narra di come il pensatore svizzero se ne stupisca, forse convinto che il quadrato della somma debba coincidere con la somma dei quadrati, dunque sconcertato dal doppio prodotto, e tuttavia alla fine rassicurato da una conferma geometrica – verosimilmente l’osservazione che un quadrato di lato $a + b$ si compone, oltre che dei quadrati di lati rispettivamente a e b , anche di due rettangoli di dimensioni a , b . Stendhal si meraviglia di non aver

nemmeno lui approfondito mai il discorso, ma rimediava prontamente, divertendosi a tracciare lui pure la figura e a trarne conferma della legge algebrica.



Ora, rileggendo il racconto, riportato qualche pagina fa, della prima lezione dell'*impareggiabile* Gros a Stendhal, balza agli occhi che proprio di questo gli aveva parlato il suo maestro. Sorprende quindi che l'allievo se ne sia scordato così presto. Si potrebbe però eccepire che, se la spiegazione di Gros precedette solo di qualche anno la lettura di Rousseau, tuttavia il resoconto della *Vita di Henry Brulard* la seguì di tre decenni. Insomma, a voler esercitare un minimo di indulgenza e forse arrampicarsi sugli specchi, vien quasi da giustificare la presunta amnesia e anzi addurla come ulteriore testimonianza di una curiosità mai svanita per la matematica.

Del resto colpisce negli epistolari dello scrittore il ripetuto esercizio di quella "*metafisica della matematica*" che lui stesso racconta d'aver coltivato sin da ragazzo. Stendhal intende significare con questa espressione la ricerca di modelli matematici astratti per descrivere le situazioni reali e morali più disparate. Traiamo nuovamente da [Th] un paio di rapidi esempi. Entrambi sono perfettamente in linea con le concezioni politiche dello scrittore e con i suoi aneliti rivoluzionari giovanili. Scientificamente parlando, sembrano lontani da un livello accettabile di precisione. Sono tuttavia illuminanti sui gusti matematici del loro autore.

Nel primo Stendhal, stabilito il principio che la crescita interiore di un individuo dipende sia dalla statura morale di chi lo circonda che dal suo carattere, s'attarda poi in discutibili calcoli statistici sulla levatura interiore e sulla volontà di progresso dei suoi concittadini di Grenoble.

Nel secondo, invece, lo scrittore esamina la retta che a suo dire descrive l'evoluzione della civilizzazione francese in funzione del tempo e presagisce un ultimo giorno – un punto all'infinito – in cui essa raggiungerà la perfezione.

Un terzo esempio, dedicato stavolta all'amore, si ricava dall'opera che Stendhal compose proprio su questo argomento [St2]. Si usa dire che l'amore è cieco, e pure lo scrittore a modo suo lo conferma, quando insinua che bellezza e felicità si possono forse misurare in termini matematici, ma l'amore no⁽⁸⁴⁾. A provarlo propone il caso di un uomo che incontra a teatro su un palco una donna più bella della propria amante. Si avventura a questo punto in una "*valutazione matematica*" della questione. Chiarisce che la signora in oggetto ha lineamenti tali da promettere "*tre unità di felicità invece di due*" – assumendo che la bellezza perfetta assicuri una felicità di valore massimo quattro. Conclude domandandosi: "*È forse straordinario ch'egli* – il protagonista – *preferisca [...] i lineamenti della sua amante*" e, accecato dall'amore, li stimi pari a cento?

Sull'aritmetica dell'amore, si potrebbe poi ricordare l'episodio raccontato da Crouzet⁽⁸⁵⁾, di come Stendhal prese a corteggiare, quasi cinquantenne, la giovane e famosa cantante lirica Caroline Unger, senza successo però, perché lei gli dimostrò, in riferimento alle loro età, che "*venticinque non era uguale a quarantotto*".

7. – Crittogrammi ed ellissi

S'è detto che Stendhal fu solo uno pseudonimo, adoperato la prima volta per firmare l'opera *Roma, Napoli, Firenze* e ispirato dal nome di una città tedesca. Non l'unico, tuttavia. Per esempio, Bombet era quello adottato come autore delle *Vite di Haydn*,

⁽⁸⁴⁾ [St2], capitolo XVII, p. 32.

⁽⁸⁵⁾ [Cr], p. 707.

Mozart e Metastasio. Ma Henri Beyle ne usò molti altri, talmente numerosi che è già un'impresa provare a catalogarli: Mr. Myself, Dominique, Salviati, Tempête, Champagne, Poverino, Comte de Chablis, Don Flegme, William Crocodile, Barone Cutendre, solo per elencarne alcuni. Un caleidoscopio di identità, una girandola di maschere, che del resto ben si accompagna al gusto di raccontar bugie e millantare storielle. Il gusto per lo scherzo, e la voglia di celarsi. Oppure al contrario il bisogno di interrogarsi e comprendersi, la ricerca inquieta di autenticità?

Scriva Stendhal all'inizio dell'*Henry Brulard*⁽⁸⁶⁾: *“Ho un pensiero ricorrente: quale occhio può vedere me stesso?”*. Manifesta così proprio questa ansia di conoscersi. Sintomatica in proposito è la scelta di certi pseudonimi, a cominciare da Mr. Myself, il “signor me stesso” [Cr]. Nota tuttavia Italo Calvino⁽⁸⁷⁾ che in Stendhal convive non uno singolo io, ma una galassia: non un'unica personalità che si cristallizza insoddisfatta e così si esaurisce, ma il piacere proteiforme di moltiplicarsi e giocare [Ha], [Sta]. Aggiunge poi Calvino, citando per l'appunto Starobinski [Sta],⁽⁸⁸⁾ che in Stendhal *«la maschera deve essere una successione di maschere, e la pseudonimia una “polinimia” sistematica»*.

Del resto perfino Brulard è uno pseudonimo. Eppure il suo libro non si può ridurre solo a una semplice autobiografia, a un ricordo di egotismo, al desiderio di specchiarsi, dunque a un atto di vanità, e nemmeno all'opposto, cioè a una cronaca sincera. Affiorano infatti nelle sue pagine passi sconcertanti e paradossali, come il seguente (l'enfasi col neretto è nostra):⁽⁸⁹⁾

“I miei amici, quando esco con un abito nuovo e ben fatto, darebbero uno scudo perchè qualcuno mi versasse addosso un bicchiere d'acqua sporca [...] Quale sarà mai il lettore che, dopo quattro o cinque volumi di io e me, non desidererà che mi getti addosso, invece di un bicchiere di acqua sporca, una

bottiglia di inchiostro? Tuttavia, mio lettore, tutto il male sta in queste cinque lettere: B, R, U, L, A, R, D, che formano il mio nome, e che importano al mio amor proprio. Suponete che io avessi scritto Bernard, il libro non sarebbe altro che un romanzo scritto in prima persona [...]”

Ora, viene facile obiettare che BRULARD si compone di 7 lettere e non di 5 come BEYLE. Ma, se $7 = 5$ non è equazione aritmeticamente accettabile, perché dovrebbe esserlo “BRULARD = BEYLE”? Chi è dunque Brulard? E chi Beyle?

Gli scritti dell'indecifrabile Stendhal abbondano, oltre che di pseudonimi, anche di crittogrammi, stenogrammi, silenzi, punti di sospensione, finzioni, trabocchetti, indovinelli, depistaggi, rebus, “cifre e segni”, anagrammi – ad esempio “*jetesuis*”, cioè “*io ti seguo*”, per gesuiti. A questi stratagemmi indulgono poi non solo le lettere private o i diari più intimi, per cui, vista l'intensa vita amorosa del nostro, nascondere certi dettagli e omettere certi nomi corrispondevano a elementari misure di prudenza, ma perfino le opere maggiori.

Si è già detto de *La vita di Henry Brulard* [St9] – si noti semmai che in quest'ordine di idee perfino la confusione sull'anno dell'esame finale all'École, 1798 oppure 1799, potrebbe sottintendere non una distrazione, ma una scelta voluta.

Ma passiamo a *Il rosso e il nero*. Nel capitolo V della prima parte, il protagonista Julien Sorel, mentre va a prendere servizio come precettore dal sindaco signor de Rênal, si ferma lungo la strada in una chiesa. I drappi rossi esposti all'interno per una recente celebrazione producono riflessi sinistri, come di sangue. Su un inginocchiatoio, poi, Julien rinviene un pezzo di giornale con la notizia “*Particolari dell'esecuzione e degli ultimi momenti di Louis Jenrel, giustiziato a Besançon*”. “– *Povero disgraziato*” – commenta –, “*il suo nome termina come il mio...*”.⁽⁹⁰⁾ Ma l'affinità è ben più forte, perché Louis Jenrel è l'anagramma esatto di Julien Sorel, e lui stesso si troverà, al termine del romanzo, condannato alla ghigliottina. Così la visita alla chiesa si rivela come un fosco presagio. Va aggiunto però

⁽⁸⁶⁾ [St9], capitolo I, p. 14/15.

⁽⁸⁷⁾ [Ca], *La conoscenza pulviscolare in Stendhal*, p. 135.

⁽⁸⁸⁾ Per la precisione *Stendhal pseudonimo*, alle pp. 159-200 di [Sta].

⁽⁸⁹⁾ [St9], capitolo XXIX, p. 322.

⁽⁹⁰⁾ [St6], I parte, capitolo V, p. 27.

che il racconto della sua fine sarà invece lieve, discreto, rapido, perfino dolce: “*il giorno in cui gli fu annunciato che doveva morire, un bel sole rallegrava la natura [...] Tutto avvenne semplicemente, convenientemente, e, da parte sua, senza nessuna ostentazione*”.⁽⁹¹⁾

Qui come altrove Stendhal manifesta una qualche ritrosia, si potrebbe dire un pudore, a rappresentare in toni espliciti scene di violenza e di sangue e, se è per questo, pure di amore. E qui il discorso ci riporta finalmente alla matematica. Già mascheramenti e anagrammi le si collegano tramite la crittografia, che in Stendhal è molto elementare, ma in tempi moderni si è assai affinata, impiegando sofisticati strumenti algebrici, aritmetici e quantistici. Ma a questo si aggiungono motivi di contatto ancor più profondi. Il punto è che, nella sua opera di narratore, Stendhal si affida spesso non solo a toni lievi e discreti, ma anche al gusto della sfumatura e dell'allusione, al gioco malizioso del detto e non detto e all'esercizio dell'ellissi, all'omissione cioè di certi dettagli narrativi, di una o più parole del discorso, se non addirittura al silenzio completo su prolungati periodi temporali. L'effetto è di maggior snellezza, immediatezza, concisione, efficacia, perfino eleganza. Insomma, il vuoto diventa parte integrante del testo.

Così nel racconto della morte di Julien Sorel. Oppure, per restare sempre a *Il rosso e il nero*, nella scena del primo approccio di lui con l'amante Mathilde: “– Sei tu finalmente! – dice lei gettandosi nelle sue braccia”. E poi, dopo una riga di puntini di sospensione: “Chi potrà descrivere la traboccante felicità di Julien? Quella di Mathilde fu quasi uguale”.⁽⁹²⁾

La stessa atmosfera e lo stesso stile di narrazione si riscontrano nelle pagine finali dell'altro capolavoro *La Certosa di Parma*. Vi leggiamo del protagonista Fabrizio del Dongo che incontra dopo la prigionia l'amata Clelia: “sentì una voce ben nota dir pianissimo: – Entra qui, amico del mio cuore”. E poche righe sotto: “Qui chiediamo il permesso di passare, senza dirne una parola, su un periodo di tre anni”.⁽⁹³⁾ A proposito di questa incredibile ellissi

temporale, c'è da domandarsi quanto vi abbiano influito le insistenze dell'editore, preoccupato della lunghezza del testo già scritto da Stendhal e desideroso di procedere al più presto alla pubblicazione. C'è tuttavia da osservare come la narrazione si interrompa anche in questo caso in occasione di una scena d'amore, anzi, più in esteso, alla vigilia di “*anni di felicità divina*”.

Può essere illuminante, a questo riguardo, la lettura del bellissimo finale dell'*Henry Brulard*.⁽⁹⁴⁾ Beyle, o Brulard, chiunque egli sia, rileva l'impossibilità di ricordare e ripercorrere razionalmente le emozioni d'amore vissute da adolescente e quindi decide di farsi da parte: “*Essendo una persona onesta, che odia le esagerazioni, non so come fare. [...] I sentimenti delicati si sciupano, se vengono raccontati troppo in dettaglio.*”

Ebbene, pure in matematica si avverte la tendenza alla laconicità, il gusto del “*non dire*” giustamente evidenziato in [Ma], il culto dell'essenziale e il disdegno del superfluo. Non ci riferiamo soltanto alle “*dimostrazioni senza parole*”, suggerite solo dal disegno – per quanto ne abbiamo proposto un esempio qualche pagina fa, sul quadrato del binomio. Meno che mai alludiamo alla pratica, che taluni docenti adottano, di lasciare per esercizio i dettagli più tediosi e scabrosi di un ragionamento. Intendiamo piuttosto quelle caratteristiche di brio e intelligenza che abbiamo sottolineato sin dall'inizio di questa nota e che caratterizzano la matematica migliore – la quale non è la ripetizione ossessiva e asfissiante dei calcoli ma, spesso, l'arte sottile di evitarli. Ebbene, quando “*la noia offusca l'intelligenza*” (citazione ancora di Stendhal e delle ultime pagine di [St9]) è giusto tacere. Pure in matematica.

Casomai si può ricordare, in un autore diverso da Stendhal, ma lui pure per molti versi “matematico”, Laurence Sterne⁽⁹⁵⁾, e nel suo capolavoro *La vita e le opinioni di Tristram Shandy gentiluomo* [Ste], non solo l'esaltata inventiva del testo, esplicita in ellissi, paradossi, lacune, omissioni, asterischi di sospensione, ma soprattutto, nel capitolo trentottesimo del libro VI, il passo in cui si lascia totalmente

⁽⁹¹⁾ Ancora [St6], II parte, capitolo XLV, p. 496.

⁽⁹²⁾ [St6], II parte, capitolo XIX, p. 352.

⁽⁹³⁾ [St10], capitolo XXVIII, pp. 632-3.

⁽⁹⁴⁾ [St9], capitolo XLVI, pp. 485-7.

⁽⁹⁵⁾ Laurence Sterne (1713-1768) fu originalissimo scrittore irlandese.

all'immaginazione del lettore il compito di descrivere una signora “*concupiscibile*” quant'altra mai. A lui, cioè al lettore, vanno penna, calamaio e un foglio bianco: appunto la pagina 428 nell'edizione [Ste]. L'autore, nuovamente si ritrae. Analoghe soluzioni concepì, per tornare alla letteratura francese, Denis Diderot⁽⁹⁶⁾ in *Jacques il fatalista* [Dr]: racconto “*a cassetti*”, “*polifonico*”, “*rabelaisiano*”⁽⁹⁷⁾, che spesso apre al lettore un ventaglio di possibilità narrative e quasi lo invita a scegliere il seguito che più gli aggrada.

C'è da rilevare che Stendhal conobbe e apprezzò entrambi questi autori, Sterne e Diderot. Quanto alla matematica, viene da pensare che anche le pagine dei suoi manuali potrebbero restare vuote e lasciare al lettore, per certi teoremi, il divertimento di riempirle con la dimostrazione preferita o, per certe teorie, il gusto di svilupparle come più piace. Ma, detto questo, sull'argomento si conceda pure a noi di non aggiungere altro.

8. – L'ingegneria del cuore

Il Monte Bianco è un “*trapezio coperto dalle nevi*”,⁽⁹⁸⁾ Mont Saint-Michel “*una piramide*”, “*un triangolo equilatero d'un rosso sempre più brillante che tende al rosa e si staglia su un fondo grigio*”,⁽⁹⁹⁾ Place Lafayette a Tolosa “*un'ellisse molto regolare*”.⁽¹⁰⁰⁾ L'elenco potrebbe allungarsi, perché nei suoi appunti di viaggiatore Stendhal impiega spesso figure geometriche per descrivere paesi e paesaggi. Perfino nella *Certosa di Parma* riferisce che la Torre Farnese, la prigione di fantasia dove viene rinchiuso Fabrizio del Dongo, è un “*edificio pentagonale*”.⁽¹⁰¹⁾ C'è chi ([Sa], citato da [Th]) s'è preoccupato di raccogliere questi riferimenti – meno rari e occasionali che in altri scrittori, ma lungi dall'essere rilevanti. Sulla Torre Farnese, per esempio, ben più fascinosa è il commento che Calvino le de-

dica⁽¹⁰²⁾, descrivendola come prigione, dunque luogo chiuso di segregazione, e al tempo stesso giardino incantato di impossibili amori e finestra di panorami sconfinati: “*un simbolo, certamente: tant'è vero che, come avviene con tutti i veri simboli*” (anche matematici?) “*non si saprebbe decidere cosa mai simboleggia*”.

Il sottile sottofondo matematico di Stendhal affiora altrove, e sorprendentemente, nella sua lettura. Riprendiamo per esempio il giudizio negativo che il critico Sainte-Beuve espresse sui personaggi stendhaliani nei due articoli – potremmo dire stroncature – del 1854: di essere “*non esseri viventi*”, ma “*automi costruiti ingegnosamente*”, “*paradossi d'analisi provocanti e imprevisi cui [si danno] nomi umani*”.

Del resto è lo stesso Stendhal a confessare: “[a]pplicare la matematica al cuore umano, come ho fatto nelle opp[osizioni] di car[atteri] e passioni. Seguire questa idea con metodo dell'invenzione e il linguaggio della passione. Tutta l'arte è qui.”⁽¹⁰³⁾ L'ispirazione matematica delle proprie opere è riconosciuta dallo scrittore anche in [St6], in quello stesso passo in cui egli riconosce la sua ignoranza di calcolo differenziale e integrale e al tempo stesso afferma il suo gusto di “*mettere in equazione*”.⁽¹⁰⁴⁾ Nell'occasione, infatti, lo scrittore ricorda i suoi appuntamenti di ragazzo col compagno Louis Crozet, “*l'allievo più brutto e sgraziato di tutta la Scuola*”, e tuttavia “*uno spirito divino*”, e lo studio intenso e appassionato che insieme svolgevano, “*sgobbando*” e leggendo i grandi della letteratura al pari di quelli di matematica – Lagrange e Monge in testa. Confessa Stendhal che quegli incontri costituirono la sua “*vera educazione letteraria*”: letteraria, non matematica.

I grandi capolavori, come *Il Rosso e il nero* e *La Certosa di Parma*, come pure altre sue opere, propongono un'analisi accurata dei moti dell'animo e dell'amore. Non tuttavia un puro gioco artificiale, come ritenne Sainte-Beuve, quindi una sorta di partita di scacchi o dama coi personaggi al posto

⁽⁹⁶⁾ Denis Diderot (1713-1784) fu uno dei massimi esponenti dell'Illuminismo: filosofo, scrittore, enciclopedista.

⁽⁹⁷⁾ [Ca], *Denis Diderot, Jacques le fataliste*, p. 119.

⁽⁹⁸⁾ [St15], I, p. 154.

⁽⁹⁹⁾ [St15], II, p. 53.

⁽¹⁰⁰⁾ [St16], p. 66.

⁽¹⁰¹⁾ [St10], capitolo XVIII, p. 443.

⁽¹⁰²⁾ [Ca], *Guida alla Chartreuse a uso dei nuovi lettori*, p. 154.

⁽¹⁰³⁾ La citazione, tratta dal *Journal Littéraire*, si trova in [Th], p. 41.

⁽¹⁰⁴⁾ [St9], capitolo XXIX, pp. 324-7.

delle pedine, quanto una ricerca psicologica delicata e minuziosa. Qualcuno ha paragonato questo studio stendhaliano dei caratteri alla chimica, all'esame delle reazioni provocate non dagli elementi ma dai sentimenti che si combinano. In effetti leggiamo che Stendhal si interessò approfonditamente pure di quest'altra disciplina. Ma uno dei suoi maggiori commentatori, Bardèche [Ba], oltre a ribadire nello scrittore le caratteristiche di matematico e geometra, giunge a definirlo un "*ingegnere del cuore umano*" e sostiene che a ispirarlo, assieme alla chimica, intervengono la "*metafisica matematica*" e l'arte succitata di "*mettere in equazione*".

Attenzione, però: non si tratta qui soltanto delle equazioni algebriche, cioè delle semplici uguaglianze di polinomi, meno che mai se a coefficienti interi o razionali – troppo bruschi e categorici per parlar d'amore. Altri numeri si impongono, e altre equazioni. Forse quelle differenziali, a dispetto dell'ignoranza che Stendhal confessava in materia?

Viene infatti da pensare, centellinando le schermaglie amorose de *Il Rosso e il Nero*, di *Lucien Leuwen* o della *Certosa*, che raramente altri scrittori hanno esaminato con altrettanta sottigliezza i meccanismi e i palpiti del cuore e che le descrizioni stendhaliane non siano altro che un raffinatissimo calcolo infinitesimale e differenziale. I numeri reali sarebbero quindi il fondamento matematico su cui basarle.

Calvino tuttavia dissente⁽¹⁰⁵⁾ e cita l'opinione che Stendhal espresse in una delle introduzioni a *Del l'amore*, paragonando la passione dell'animo a una sorta di Via Lattea, a "*un ammasso brillante formato da piccole stelle, ciascuna delle quali spesso è una nebulosa*". Per descriverla, allora, non basta a uno scrittore catalogare "*quattro e cinquecento piccoli sentimenti successivi*" tra quelli che la compongono. Non servono quindi, come si diceva, i numeri interi, occorre molto di più. Ma non bastano neppure i numeri reali, cioè la regolarità e la continuità di una retta. L'immagine della Via Lattea richiama infatti una realtà puntiforme, instabile e discontinua di atomi, un pulviscolo di fenomeni disomogenei, isolati gli uni dagli altri, e riducibili a loro

volta in fenomeni ancor più minuti. Citiamo ancora in merito una confessione dall'*Henry Brulard*⁽¹⁰⁶⁾:

“io riporto delle considerazioni su avvenimenti piccolissimi, che proprio per la loro dimensione microscopica devono essere narrati molto dettagliatamente.”

La chimica e la fisica della materia possono allora aiutare a inquadrarli e raccontarli, con la loro conoscenza di particelle subatomiche e subnucleari. Il calcolo infinitesimale classico, invece no. Almeno non quello delle funzioni continue, o differenziabili, o C^0 . Casomai le nebulose menzionate da Calvino e l'amore descritto da Stendhal richiamano una funzione ovunque discontinua, come quella, detta di Dirichlet, che associa a ogni reale 1 se è razionale e 0 altrimenti – dunque la funzione caratteristica di \mathbb{Q} . Il suo grafico consiste infatti di due pulviscoli lineari, l'una sulla retta $y = 0$ e l'altra sulla retta $y = 1$. A nessuno dei loro punti è lecito espandersi anche minimamente sulla sua stessa retta. Tale è in effetti il tormento dell'amore, che alterna senza tregua speranze e timori.

L'accento alla Via Lattea di piccole stelle che nascondono altrettante nebulose richiama poi alla mente un modello matematico forse più convincente, all'interno di quell'analisi non standard costruita da Abraham Robinson, nella quale infiniti e infinitesimi intervengono esplicitamente, non più solo come fantasmi di entità evanescenti. Tra loro sono ammessi in particolare i così detti numeri *iperinteri* N , fratelli maggiori degli interi, enormemente più grandi. Insieme a essi stanno i loro microscopici inversi $1/N$, capaci di misurare questi ultimi ogni singolo istante, e gli altri l'eternità. Ecco, potrebbe essere proprio questo l'universo astratto, infinito e discontinuo, dove vivono gli intrighi, i piaceri e i dolori d'amore dei personaggi stendhaliani. E non solo loro, ma anche l'identità sfaccettata e poliedrica del loro autore.

9. – Nati postumi

La rinuncia all'École Polytechnique non fu certo un'esperienza indolore per Stendhal. Al contrario fu

⁽¹⁰⁵⁾ [Ca], *La conoscenza pulviscolare in Stendhal*, p. 133.

⁽¹⁰⁶⁾ [St9], capitolo II, p. 30.

un trauma che lo segnò per tutta la vita. Così almeno dobbiamo dedurre, leggendo molte sue opere e la strana sorte che accomuna i loro giovani eroi.

Per esempio in *Armance* del protagonista maschile Octave de Malibert veniamo a conoscere sin dalla frase iniziale⁽¹⁰⁷⁾ che “*toccava i vent’anni appena e aveva già finito il politecnico*”.

All’inizio di *Lucien Leuwen*⁽¹⁰⁸⁾ leggiamo poi che questi “*era stato espulso dall’École Polytechnique per essere uscito inopportuno a passeggiare un giorno in cui lui e i suoi compagni erano consegnati*”. Apprendiamo subito dopo i dettagli dell’incidente: “*Alcuni giovani un po’ folli, ma dotati di grande coraggio, pretendevano di detronizzare il re e l’École Polytechnique (nota per essere invisa al padrone delle Tuileries [Imprudente]) era prescrittivamente consegnata nei propri quartieri. L’indomani della passeggiata, Lucien fu espulso come repubblicano*”.

Lamiel è uno dei romanzi che Stendhal lasciò incompiuto alla sua morte. Il titolo deriva ancora, come già in *Armance*, dal nome dell’eroina femminile, in questo caso una ragazza alla continua ricerca di nuove esperienze ed emozioni. A noi però interessa nuovamente uno dei protagonisti maschili, il giovane Fédor de Miossens, che di *Lamiel* diverrà un amante. Nel racconto si parla di un dipinto che lo ritrae con l’uniforme dell’École Polytechnique. Ci narra poi di come *Lamiel*, per svagarsi, gli chieda di insegnargli un po’ della geometria da lui appresa proprio all’École e di come Fédor, già da lei affascinato, acconsenta volentieri.⁽¹⁰⁹⁾

Finalmente, tra i personaggi de *Il rosa e il verde*, altro romanzo incompiuto di Stendhal, sta un altro giovane personaggio, stavolta duca di Montenotte, di cui pure si ricorda che usciva dall’École Polytechnique.⁽¹¹⁰⁾

Insomma, se è vero che un autore si confessa attraverso i suoi personaggi, bisogna ammettere che l’École rimase per Stendhal un tasto assai do-

lente. Si potrebbe poi ricordare che, tra gli aspiranti che ne furono respinti, al pari di Lucien Leuwen, sta pure un matematico famoso, ossia Évariste Galois – il ragazzo che, col suo genio incompreso, precorse gli sviluppi dell’algebra moderna e poi morì immaturamente, vittima di un duello. In verità Galois non fu cacciato dall’École. Molto peggio: gli fu perfino negata l’ammissione. Deluso dell’esperienza, si avvicinò alla politica, lui pure, a suo modo, studente di “sinistra” nella Francia della Restaurazione. La storia, o forse la leggenda, narrano tuttavia che egli trascorse l’ultima notte prima del duello fatale raccogliendo freneticamente le sue idee matematiche e i suoi appunti, per affidarli poi a un amico, Chevalier. “*Je n’ai pas les temps*”, cioè “*non ho il tempo*”, annota angosciato sulle sue ultime pagine il giovane, incapace di concentrare in poche ore la vastità delle sue ispirazioni. Di tutto questo, e dell’avventurosa vita di Galois, parlano [In] e [PRT], e a quei testi dunque rimandiamo. Qui possiamo tuttavia aggiungere che egli nacque il 25 ottobre 1811 e morì il 31 maggio 1832, fu quindi quasi contemporaneo, se non di Stendhal, certo di molti suoi personaggi. Anzi, l’anno della sua morte combacerebbe con quello dell’espulsione di Lucien Leuwen dall’École, che Stendhal fissa, nuovamente con qualche (voluta?) ambiguità, tra il 1832 e il 1834. Da qui a immaginare un legame tra Galois e Leuwen, come hanno fatto alcuni commentatori anche francesi,⁽¹¹¹⁾ quasi che il primo avesse ispirato il secondo, ce ne corre. Tra l’altro, non sembra esserci certezza alcuna che Stendhal abbia conosciuto Galois, o almeno la sua storia – che peraltro, ci vien da pensare, non avrebbe sfigurato come traccia per un suo romanzo.

Eppure un collegamento intrigante non tra Galois e Leuwen, ma tra Galois e lo stesso Stendhal (che del resto nel personaggio di Leuwen si riflette) si trova ancora in Sciascia, nel breve saggio *Un genio precoce*.⁽¹¹²⁾ Sostiene lo scrittore siciliano che tali furono entrambi – geni precoci – al pari del fisico Ettore Majorana, che è il protagonista principale di quella nota.

⁽¹⁰⁷⁾ [St5], I, p. 11.

⁽¹⁰⁸⁾ [St8], capitolo I, p. 14.

⁽¹⁰⁹⁾ [St11], capitolo IX e XIX, si veda anche il testo originale francese, disponibile nei siti <https://fr.wikisource.org/wiki/Lamiel/09> e <https://fr.wikisource.org/wiki/Lamiel/19>.

⁽¹¹⁰⁾ [St12], capitolo VI.

⁽¹¹¹⁾ Citati in [Th], p. 44.

⁽¹¹²⁾ [Sc], in particolare pp. 162-3.

Con una differenza, però: che il genio di Galois si consuma in pochi anni, se non addirittura in una notte, mentre Stendhal, pur presagendo da sempre la sua missione di scrittore, tuttavia indugia allungando i tempi. “*Si nasconde. Si maschera. Rampa per plagie e pseudonimi*”. Irrealizzato “*poligrafo di incerto successo*”, cela e matura dentro di sé il germe del talento. Ecco dunque affiorare il paragone sciasciano con Galois.

“[...] come Stendhal fa tutto per ritardare, Galois – ventenne – passa la notte che precede il duello, in cui «sa» che morirà, ad anticipare: e febbrilmente condensa in una lettera al suo amico Chevalier l’opera che gli era consegnata, l’opera che non può non essere un «tutt’uno» con la sua vita: la teoria dei gruppi delle sostituzioni.”

Al “*Je n’ai pas le temps*” disperato di Galois, Stendhal contrappone “*J’ai trop à écrire, c’est pourquoi je n’écris rien*”, “*ho troppo da scrivere, e perciò non scrivo niente*”.⁽¹¹³⁾ Solo verso i quarant’anni si risolve a praticare seriamente la narrazione.

Ma un altro aspetto lo riannoda a Galois: come le idee del giovane matematico, così anche le opere di Stendhal richiesero anni per essere comprese. Entrambi, nota ancora Sciascia, furono doppiamente precoci, non solo perché geni sin da giovani, ma anche perché in anticipo sui loro tempi. Così, se Galois subì l’ostracismo dei grandi matematici dell’École, pure Stendhal sperimentò l’incomprensione già citata di Sainte-Beuve, e quella di altri colleghi famosi come Hugo, oppure il plauso con riserva di Balzac e Zola. D’altra parte fu lui il primo a profetizzare di se stesso di non aspettarsi lettori se non nel 1880, o addirittura nel 1935. Anzi, all’inizio dei *Ricordi di egotismo* raccomandò la stampa di quell’opera “*dieci anni dopo di [me]*”, cioè dopo la sua scomparsa, ricordando che “*Benvenuto Cellini [era] stato pubblicato cinquant’anni dopo la sua morte*”.⁽¹¹⁴⁾

Sciascia fu grande scrittore, più che critico letterario, e può essere che l’ammirazione per Stendhal, e

questo paragone con Galois, gli derivino dalla sua fantasia e dalla sua sensibilità di autore: che insomma Stendhal gli appaia più come possibile personaggio d’una trama che come tema di studio oggettivo. Alla sua teoria, però, non manca un certo fascino.

“*Ci sono uomini che nascono postumi*”⁽¹¹⁵⁾, scrisse Nietzsche in *Ecce Homo*. Parlava di se stesso, ma, a prescindere da Sciascia, il principio potrebbe applicarsi a Galois e Stendhal, al matematico e allo scrittore. Postumi, però, non significa passati. A Galois non toccò di diventare «anziano». E neppure lo spirito di Stendhal lo è diventato, “*né mai lo saranno i suoi lettori*”.⁽¹¹⁶⁾

Bibliografia

- [Ar] P. ARBELET, *Le jeunesse de Stendhal*, Librairie Ancienne Honoré Champion, Parigi, 1919, vedi anche <https://archive.org/details/lajeunessedesten01.arbeuoft>
- [Ba] M. BARDÈCHE, *Stendhal romancier*, Parigi, Table Ronde, 1947
- [Be] P. BERTHIER, *Stendhal et Chateaubriand: essai sur les ambiguïtés d’une antipathie*, Librairie Droz, Genève, 1987
- [Br] V. BROMBERT, *Stendhal*, il Mulino, Bologna, 1994
- [Ca] I. CALVINO, *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano, 2017
- [Cr] M. CROUZET, *Stendhal. Il signor Me Stesso*, Editori Riuniti, Roma, 1992
- [DL1] V. DEL LITTO (a cura di), *Album Stendhal*, Gallimard, Parigi, 1966
- [DL2] V. DEL LITTO, *La vita di Stendhal*, Mursia, Milano, 1967
- [Dr] D. DIDEROT, *Jacques il fatalista e il suo padrone*, BUR Rizzoli, Milano, 2014
- [Em] M. EMMER, *Matematica: passione giovanile di Stendhal*, in: M. Emmer (a cura di), *Matematica e Cultura 2010*, Springer, Milano, 2010, pp. 227-252
- [Fu] E. FUBINI, *Il pensiero musicale del Romanticismo*, EDT, Torino, 2005
- [Ha] J.-J. HAMM, *Secrecy and Masquerade in Stendhal*, in: F. Lloyd – C. O’Brien (a cura di), *Secret spaces, forbidden places: Rethinking culture*, Berghahn, Oxford/New York, 2001
- [In] L. INFELD, *Évariste Galois. La breve vita di un genio della matematica*, Castelvecchi, Roma, 2015
- [JCA] F. JOURDAN-CLET, E. ABRAVANEL, *A propos de Stendhal mathématicien*, Stendhal Club 51 (1971), 219-224
- [MCGMRV] G. MACCHIA, M. COLESANTI, E. GUARALDO, G. MARCHI, G. RUBINO, G. VIOLATO, *La letteratura francese. Dal Romanticismo al Simbolismo*, Rizzoli, Milano, 2006

⁽¹¹³⁾ La frase, ricordata anche da Sciascia in [Sc], p. 162, risale al 1804 e compare sul *Journal Littéraire*.

⁽¹¹⁴⁾ [St7], p. 3.

⁽¹¹⁵⁾ [Ni], inizio di *Perché scrivo libri così buoni*.

⁽¹¹⁶⁾ [Sc], *In margine a Stendhal*, p. 124.

- [Ma] P. MAROSCIA, *Alla scoperta del non detto in matematica e in poesia*, in: P. Maroscia, C. Toffalori, F. S. Tortoriello, G. Vincenzi (a cura di), *Letteratura e matematica. Spiragli di infinito*, UTET, Novara, 2019, 21-76
- [Mi] F. MICHEL, *Stendhal mathématicien*, Stendhal Club 20 (1963), 277-295
- [Ni] F. NIETZSCHE, *Ecce Homo*, Adelphi, Milano, 1991
- [PTR] P. PAGLI, L. TOTI RIGATELLI, *Évariste Galois: morte di un matematico*, Archinto, Milano, 2007
- [Sa] J. SAGNE, *Le sentiment de la Nature dans l'oeuvre de Stendhal*, Heitz, Strasburgo, 1932
- [Sc] L. SCIASCIA, *L'adorabile Stendhal*, Adelphi, Milano, 2011
- [Sta] J. STAROBINSKI, *L'occhio vivente. Studi su Corneille, Racine, Rousseau, Stendhal, Freud*, Einaudi, Torino, 1975
- [St1] STENDHAL, *Vite di Haydn, Mozart e Metastasio*, Edizioni Studio Tesi, Roma, 1993
- [St2] STENDHAL, *Dell'amore*, Garzanti, Milano, 2015
- [St3] STENDHAL, *Vita di Rossini*, EDT, Torino, 1995
- [St4] STENDHAL, *Passeggiate romane*, Garzanti, Milano, 2016
- [St5] STENDHAL, *Armance*, Rizzoli, Milano, 2010
- [St6] STENDHAL, *Il rosso e il nero*, Rizzoli, Milano, 1984
- [St7] STENDHAL, *Ricordi di egotismo*, Garzanti, Milano, 1999
- [St8] STENDHAL, *Lucien Leuwen*, Garzanti, Milano, 2008
- [St9] STENDHAL, *Vita di Henry Brulard*, Garzanti, Milano, 2003
- [St10] STENDHAL, *La Certosa di Parma*, Rizzoli, Milano, 1985
- [St11] STENDHAL, *Lamiel*, Einaudi, Torino, 1976
- [St12] STENDHAL, *Le rose et le vert (Il rosa e il verde)*, in *Romans et nouvelles*, Gallimard, Parigi, 1968, vol. 2, vedi anche https://fr.wikisource.org/wiki/Le_Rose_et_le_Vert
- [St13] STENDHAL, *Correspondance*, Gallimard, Parigi, 1967-68
- [St14] STENDHAL, *Oeuvres intimes*, Gallimard, Parigi, 1981-82 (include *Journal 1801-1017* nel primo volume e *Journal 1818-1842* nel secondo)
- [St15] STENDHAL, *Memorie di un turista*, Einaudi, Torino, 1977, vedi anche https://fr.wikisource.org/wiki/Livre:Stendhal_-_Mémoires_d'un_Touriste_I_Lévy_1854.djvu e https://fr.wikisource.org/wiki/Livre:Stendhal_-_Mémoires_d'un_Touriste_II_Lévy_1854.djvu
- [St16] STENDHAL, *Voyage dans le Midi de la France*, Arvensa Editions, 2015, https://www.fnac.com/livre-numerique/a9286904/Stendhal-Voyage-dans-le-midi-de-la-France?Origin=fnac_google#FORMAT=ePub
- [Ste] L. STERNE, *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, Einaudi, Torino, 1990
- [Th] J. THÉODORIDÉS, *Stendhal du côté de la Science*, Éditions du Grand Chêne, Aran (Suisse), 1972



Carlo Toffalori

Carlo Toffalori è professore ordinario di Logica Matematica presso l'Università di Camerino. Dal 2005 al 2017 è stato presidente dell'Associazione Italiana di Logica e sue Applicazioni. Dal 2012 fa parte della Commissione Scientifica dell'Unione Matematica Italiana. I suoi interessi di ricerca riguardano teoria dei modelli e algebra. Si occupa anche di divulgazione della matematica. Ha pubblicato vari libri, tra cui *Matematica, miracoli e paradossi* (con Stefano Leonesi, per Bruno Mondadori, 2007), *Il matematico in giallo* (Guanda, 2008), *L'aritmetica di Cupido. Matematica e letteratura* (Guanda, 2011), *Algoritmi (il Mulino, 2015)* e più di recente, *sempre per il Mulino, L'equazione degli alef*, 2019.



Stendhal. Dipinto da Soedermark (1840). Licenza: Pubblico dominio.